

liare trasforma il dialogo da strumento a scopo e fine primario dell'azione pastorale della Chiesa, svuotando sempre più di senso e oscurando l'urgenza e l'appello alla conversione a Cristo e all'appartenenza alla Sua Chiesa. Contro tali deviazioni, occorre ritrovare e recuperare il fondamento spirituale e culturale della civiltà cristiana, cioè la fede in Dio, trascendente e creatore, provvidente e giudice, il cui Figlio Unigenito si è incarnato, è morto e risuscitato per la redenzione del mondo e ha effuso la grazia dello Spirito Santo per la remissione dei peccati e per rendere gli uomini partecipi della natura divina. La Chiesa, Corpo di Cristo, istituzione divino-umana, è il sacramento universale della salvezza e l'unità degli uomini, di cui essa è segno e strumento, è nel senso di unire gli uomini a Cristo mediante il suo Corpo, che è la Chiesa.

L'unità di tutto il genere umano, di cui parla LG, 1, non deve essere intesa quindi nel senso di raggiungere la concordia o la riunificazione delle varie idee o religioni o valori in un "regno comune o convergente", ma essa si ottiene riconducendo tutti all'unica Verità, di cui la Chiesa cattolica è depositaria per affidamento di Dio stesso. Nessuna armonizzazione delle dottrine "varie e peregrine", ma annuncio integro del patrimonio della verità cristiana, nel rispetto della libertà di coscienza, e valorizzando i raggi di verità sparsi nell'universo delle tradizioni culturali e delle religioni del mondo, opponendosi nello stesso tempo alle visioni che non coincidono e non sono compatibili con la Verità, che è Dio rivelato in Cristo.

Concludo ritornando alle categorie interpretative suggerite da Papa Benedetto nel Discorso alla Curia Romana, citato all'inizio. Esse non fanno riferimento al consueto e obsoleto schema ternario: conservatori, progressisti, moderati, ma si appoggiano su un binario squisitamente teologico: due ermeneutiche, quella della rottura e quella della riforma nella continuità. Occorre imboccare quest'ultimo indirizzo nell'affrontare i punti controversi, liberando, per così dire, il Concilio dal para-concilio che si è mescolato ad esso, e conservando il principio dell'integrità della dottrina cattolica e della piena fedeltà al deposito della fede trasmesso dalla Tradizione e interpretato dal Magistero della Chiesa.

Inter Multiplices Una Vox

Associazione per la salvaguardia della Tradizione latino-gregoriana

c/o Nagni Sonia, via Tetti Grandi, 9, 10022 Carmagnola (TO)

tel: 011-972.23.21 - fax: 011-550.18.15 - c/c postale n° 27934108

Indirizzo internet: www.unavox.it - Indirizzo posta elettronica: unavox@cometacom.it

Torino 2010 - Pro manuscripto

Qualche considerazione sul testo della conferenza

tenuta da Mons. Guido Pozzo,
Segretario della Pontificia Commissione "Ecclesia Dei",
il 2 luglio 2010 a Wigratzbad.

Contiene il testo della conferenza
"Aspetti della ecclesiologia cattolica
nella recezionedel Concilio Vaticano II"



Inter Multiplices Una Vox

Torino
settembre 2010

Nota introduttiva

Questa conferenza di Mons. Pozzo si è svolta in un periodo dell'anno che vede ridotte di parecchio le attività dei Dicasteri vaticani, periodo che molte volte viene riservato ad interventi particolari, quasi per mimetizzarli o per farli risaltare in tanta bonaccia.

Il Rev.mo Mons. Guido Pozzo è stato nominato, l'anno scorso, Segretario della Pontificia Commissione Ecclesia Dei, nel quadro della riorganizzazione della stessa, voluta dal Santo Padre anche in vista dell'inizio dei "colloqui dottrinali" con la Fraternità San Pio X.

Mons. Pozzo, infatti, fa parte del gruppo dei cinque esperti che, a nome della Santa Sede, si incontrano e discutono con i quattro esperti della Fraternità.

Dati il periodo e il contesto nei quali si è svolta questa conferenza, non è azzardato pensare che essa rappresenti una sorta di messa a punto relativa proprio a questi colloqui, e questo anche al di là della volontà di Mons. Pozzo.

È risaputo che lo svolgimento di questi colloqui e la loro portata sono di enorme importanza per la vita della Chiesa, se non altro perché rappresentano una novità ufficiale che sembra segnare una svolta nell'atteggiamento della Gerarchia rispetto a quella che da quarant'anni è nota come "la questione tradizionale".

È in questa ottica che ci accingiamo a mettere nero su bianco alcune considerazioni, tenuto conto che non è nostra intenzione produrci in saggi da "teologia diletantistica", per i quali, peraltro, non siamo qualificati, né esibirci in composizioni pubblicitiche di bassa lega (neanche di questo siamo capaci), com'è d'uso nell'ambito cattolico post conciliare e come Mons. Pozzo ha ricordato così puntualmente.

Le nostre sono considerazioni da semplice fedele cattolico, da uomo della strada che arranca per cercare di vivere e di praticare la Fede, ben conscio dei propri limiti, ma altrettanto vigile sui pericoli di una deriva acattolica che rischia di investire le future generazioni cattoliche come ha investito e travolto quelle immediatamente precedenti la nostra.

Una riflessione senza pretese, ad uso proprio e di qualche amico che soffre le medesime difficoltà in pari semplicità.

Il testo della conferenza è riportato alla fine,
così come è stato diffuso dal sito internet della Fraternità San Pietro
<http://www.fssp.org/it/pozzo2010.htm>
alla fine del mese di luglio

VI nel 1972:

“Da qualche fessura è entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio: c'è il dubbio, l'incertezza, la problematica, l'inquietudine. E' entrato il dubbio nelle nostre coscienze ed è entrato per finestre che invece dovevano essere aperte alla luce. Anche nella Chiesa regna questo stato di incertezza. Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. E' venuta invece una giornata di nuvole, di tempeste, di buio, di ricerca, di incertezza. Come è avvenuto questo? Vi confidiamo un nostro pensiero: c'è stato l'intervento di un potere avverso: il suo nome è il diavolo, questo misterioso essere a cui si fa allusione anche nella lettera di san Pietro” (Paolo VI, *Insegnamenti*, Ed. Vaticana, vol. X, 1972, p. 707). Purtroppo gli effetti di quanto individuato da Paolo VI non sono scomparsi. Un pensiero estraneo è entrato nel mondo cattolico, gettando scompiglio, seducendo molti animi e disorientando i fedeli. Vi è uno "spirito di autodemolizione" che pervade il modernismo, che si è impadronito, tra l'altro, di gran parte della pubblicistica cattolica. Questo pensiero estraneo alla dottrina cattolica si può constatare ad esempio sotto due aspetti.

Un primo aspetto è la *visione sociologica della fede*, cioè un'interpretazione che assume il sociale come chiave di valutazione della religione, e che ha comportato una falsificazione del concetto di chiesa secondo un modello democratico. Se si osservano le discussioni attuali sulla disciplina, sul diritto, sul modo di celebrare la liturgia, non si può evitare di registrare che questa falsa comprensione della Chiesa è diventata diffusa tra i laici e teologi secondo lo slogan: Noi siamo il popolo, noi siamo Chiesa (*Kirche von unten*). Il Concilio in realtà non offre alcun fondamento a questa interpretazione, poiché l'immagine del popolo di Dio riferita alla Chiesa è sempre legata alla concezione della chiesa come Mistero, come comunità sacramentale del corpo di Cristo, composto da un popolo che ha un capo e da un organismo sacramentale composto da membra gerarchicamente ordinate. La Chiesa non può quindi diventare una democrazia, in cui il potere e la sovranità derivano dal popolo, poiché la Chiesa è una realtà che proviene da Dio ed è fondata da Gesù Cristo. Essa è intermediaria della vita divina, della salvezza e della verità, e dipende dalla sovranità di Dio, che una sovranità di grazia e di amore. La Chiesa è allo stesso tempo dono di grazia e struttura istituzionale, perché così ha voluto il suo Fondatore: chiamando gli Apostoli, "Gesù ne istituì dodici" (*Mc 3,13*).

Un secondo aspetto, su cui attiro la vostra attenzione, è *l'ideologia del dialogo*. Secondo il Concilio e la Lettera Enciclica di Paolo VI *Ecclesiam suam*, il dialogo è un importante e irrinunciabile mezzo per il colloquio della Chiesa con gli uomini del proprio tempo. Ma l'ideologia paraconci-

soprannaturale con il *lumen fidei*.

Al contrario, l'ideologia para-conciliare ritiene che il messaggio cristiano deve essere secolarizzato e reinterpretato secondo le categorie della cultura moderna extra e anti ecclesiale, compromettendone l'integrità, magari col pretesto di un "opportuno adattamento" ai tempi. Il risultato è la secolarizzazione della religione e la mondanizzazione della fede.

Uno degli strumenti per mondanizzare la Religione è costituito dalla pretesa di modernizzarla adeguandola allo spirito moderno. Questa pretesa ha condotto il mondo cattolico ad impegnarsi in un "aggiornamento", che costituiva in realtà in una progressiva e a volte inconsapevole omologazione della mentalità ecclesiale con il soggettivismo e il relativismo imperanti. Questo cedimento ha portato ad un disorientamento nei fedeli privandoli della certezza della fede e della speranza nella vita eterna, come fine prioritario dell'esistenza umana.

3) Il terzo fattore è l'**interpretazione dell'aggiornamento** voluto dal Concilio Vaticano II.

Con il termine "aggiornamento", Papa Giovanni XXIII volle indicare il compito prioritario del Concilio Vaticano II. Questo termine nel pensiero del Papa e del Concilio non esprimeva però ciò che invece è accaduto in suo nome nella recezione ideologica del dopo-Concilio. "Aggiornamento" nel significato papale e conciliare voleva esprimere la intenzione pastorale della Chiesa di trovare i modi più adeguati e opportuni per condurre la coscienza civile del mondo attuale a riconoscere la verità perenne del messaggio salvifico di Cristo e della dottrina della Chiesa. Amore per la verità e zelo missionario per la salvezza degli uomini sono alla base i principi dell'azione di "aggiornamento" voluto e pensato dal Concilio Vaticano II e dal Magistero pontificio successivo.

Invece dall'ideologia para-conciliare, diffusa soprattutto dai gruppi intellettualistici cattolici neomodernisti e dai centri massmediatici del potere mondano secolaristico, il termine "aggiornamento" venne inteso e proposto come il rovesciamento della Chiesa di fronte al mondo moderno: dall'antagonismo alla recettività. La Modernità ideologica – che certamente non deve essere confusa con la legittima e positiva autonomia della scienza, della politica, delle arti, del progresso tecnico – si è posta come principio il rifiuto del Dio della Rivelazione cristiana e della Grazia. Essa non è quindi neutrale di fronte alla fede. Ciò che fece pensare ad una conciliazione della Chiesa con il mondo moderno portò così paradossalmente a dimenticare che lo spirito anticristiano del mondo continua ad operare nella storia e nella cultura. La situazione postconciliare venne così descritta già da Paolo

Qualche considerazione sulla conferenza di Mons. Pozzo del 2 luglio 2010

di Giovanni Servodio (luglio-settembre 2010)

Parte Prima

La premessa della conferenza di Mons. Pozzo

Nella prima parte della conferenza, Mons. Pozzo indica subito l'oggetto della sua esposizione.

«È davvero difficile concepire un contrasto maggiore di quello esistente tra i documenti ufficiali del Concilio Vaticano II, del Magistero pontificio posteriore, degli interventi della Congregazione per la Dottrina della Fede da un parte, e, dall'altra parte, le tante idee o le affermazioni ambigue, discutibili e spesso contrarie alla retta dottrina cattolica, che si sono moltiplicate negli ambienti cattolici e in genere nell'opinione pubblica.»

E dopo aver indicato come chiave di lettura, per una corretta comprensione del fenomeno presentato, il famoso discorso alla Curia di Papa Benedetto XVI, del 22 dicembre 2005, precisa:

«...ciò significa che la questione cruciale o il punto veramente determinante all'origine del travaglio, del disorientamento e della confusione che hanno caratterizzato e ancora caratterizzano in parte i nostri tempi non è il Concilio Vaticano II come tale, non è l'insegnamento oggettivo contenuto nei suoi Documenti, ma è l'interpretazione di tale insegnamento.»

Il ragionamento sembra essere ineccepibile, e in questi ultimi cinque anni è stato ripetuto così tante volte, in maniera diretta e in maniera indiretta, che ormai sembra essere entrato tra le categorie dello scontato. La cosa appare ormai così ovvia, che si parte quasi sempre da lì per sviluppare un qualche ragionamento sulla crisi che vive la Chiesa da ormai quarant'anni, crisi che, sembra accertato anche questo, non ha precedenti nella storia della Chiesa.

Diciamo sembra, perché, a ben riflettere, le cose non stanno esattamente come indicato da Mons. Pozzo. E quindi, per certi aspetti, neanche come indicato dal Santo Padre in quel suo famoso discorso.

Qui ci limiteremo a considerare il testo di questa conferenza, tralasciando, nello specifico, il richiamato testo del discorso alla Curia. Anche perché le considerazioni che faremo vertono sull'essenziale di entrambi.

È vero che c'è un inconcepibile contrasto tra i documenti ufficiali del Concilio Vaticano II e tutto quello che si dice stia dall'altra parte, ma è meno vero che quest'altra parte sia composta da idee e affermazioni magari contrarie alla retta dottrina.

Messa così la cosa, sembrerebbe che da un lato, quello del Concilio, ci sia tutta la Chiesa, mentre dall'altro ci siano degli occasionali scapestrati.

In verità, in questi quarant'anni, non sono circolate solo idee ed affermazioni, ma comportamenti, predicazioni, catechesi, governi pastorali, opere ecclesiali, convegni nazionali e internazionali, magisteri episcopali e papali, sia pure ordinari, che hanno talmente informato l'intera vita della Chiesa da potersi dire che in tante occasioni è come se ci si fosse trovati a vivere in "un'altra Chiesa". E le cose sono state spinte fino al punto che la rappresentazione proposta da Mons. Pozzo ancora oggi si presenta, nella realtà, esattamente capovolta. "Tutta la Chiesa" ha dato l'impressione di muoversi in senso contrario alla retta dottrina cattolica, da una parte, e un ridotto numero di uomini di Chiesa, chierici e laici, dall'altra, ha continuato a sforzarsi per rimanere fedele ai documenti ufficiali della Chiesa, ai documenti e agli insegnamenti di duemila anni e ... anche a qualche documento del pastorale Concilio Vaticano II.

Per tutti, basti l'esempio della riforma liturgica del dopo Concilio, sia nella sua formulazione sia nella sua applicazione.

Questa, pur fondandosi sulla *Sacrosanctum Concilium*, fu evidente a tutti che rappresentava un'interpretazione del documento, e una "libera" interpretazione, che per di più dava la formale libertà di applicazione, *ad libitum*, a chiunque, dai vescovi, ai celebranti, ai laici, questi ultimi nella loro veste di componenti dei consigli pastorali parrocchiali e diocesani e di iniziatori dei più eclettici "movimenti ecclesiali": tutti si sono confezionata una liturgia ad hoc.

Il ridotto numero di uomini di Chiesa, chierici e laici, che hanno resistito in nome della continuità con la bimillennaria liturgia della Chiesa, per ciò stesso sono diventati perfino dei sospetti eresiarchi o, nella migliore delle ipotesi, dei fomentatori di scismi, e per questo osteggiati e condannati.

Ma questa operazione macroscopica, che, com'era inevitabile e facilmente prevedibile, ha toccato tutta la vita della Chiesa, non è stata portata avanti da un gruppo di scapestrati occasionali o di avventizi preti d'assalto, bensì dal Papa Paolo VI e dai vescovi, quegli stessi vescovi, peraltro, che avevano redatto i documenti del Concilio.

Non v'è dubbio che tutta l'operazione fu condotta sulla base, non della

l'indole espositiva e pastorale dei Documenti del Concilio Vaticano II non implichi anche una dottrina che esige il livello di assenso da parte dei fedeli secondo il diverso grado di autorità delle dottrine proposte.

2) Il secondo fattore è **la traduzione del pensiero cattolico nelle categorie della modernità**. L'apertura della Chiesa alle istanze e alle esigenze poste dalla modernità (vedi *Gaudium et Spes*) viene interpretata dall'ideologia para-conciliare come necessità di una conciliazione tra Cristianesimo e pensiero filosofico e ideologico culturale moderno. Si tratta di un'operazione teologica e intellettuale che ripropone nella sostanza l'idea del modernismo, condannato all'inizio del Novecento da S. Pio X.

La teologia neo-modernistica e secolaristica ha cercato l'incontro con il mondo moderno proprio alla vigilia della dissoluzione del "moderno". Con il crollo del cosiddetto "socialismo reale" nel 1989 sono crollati quei miti della modernità e della irreversibilità dell'emancipazione della storia che rappresentavano i postulati del sociologismo e del secolarismo. Al paradigma della modernità succede infatti oggi quello post-moderno del "caos" o della "complessità pluralistica", il cui fondamento è il relativismo radicale. Nell'Omelia dell'allora Cardinale Joseph Ratzinger, prima di essere eletto Papa, in occasione della celebrazione liturgica "*Pro eligendo pontifice*" (18/04/2005), viene focalizzato il centro della questione: "*Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde, gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via... Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie*".

Di fronte a questo processo occorre innanzitutto recuperare il senso metafisico della realtà (cf. Enciclica *Fides et ratio* di Papa Giovanni Paolo II) ed una visione dell'uomo e della società fondata su valori assoluti, metastorici e permanenti. Questa visione metafisica non può prescindere da una riflessione sul ruolo nella storia della Grazia, cioè del *Soprannaturale*, di cui la Chiesa, Corpo Mistico di Cristo, è depositaria. La riconquista del senso metafisico con il *lumen rationis* deve essere parallela a quella del senso

riguarda i testi del Concilio, né tanto meno l'intenzione dei soggetti, ma il **quadro di interpretazione globale** in cui il Concilio fu collocato e che agì come una specie di condizionamento interiore nella lettura successiva dei fatti e dei documenti. Il Concilio non è affatto l'ideologia paraconciliare, ma nella storia della vicenda ecclesiale e dei mezzi di comunicazione di massa ha operato in larga parte la mistificazione del Concilio, cioè appunto l'ideologia paraconciliare. Perché tutte le conseguenze dell'ideologia paraconciliare venissero manifestate come evento storico, si dovette verificare la rivoluzione del '68, che assume come principio la rottura con il passato e il mutamento radicale della storia. Nell'ideologia paraconciliare il '68 significa una nuova figura di Chiesa in rottura con il passato, anche se le radici di questa rottura erano già da qualche tempo presenti in certi ambienti cattolici.

Tale quadro di interpretazione globale, che si sovrappone in modo estrinseco al Concilio, si può caratterizzare principalmente da questi tre fattori:

1) Il primo fattore è la **rinuncia all'anathema, cioè alla netta contrapposizione tra ortodossia ed eresia.**

In nome della cosiddetta "pastoralità" del Concilio, si fa passare l'idea che la Chiesa rinuncia alla condanna dell'errore, alla definizione dell'ortodossia in contrapposizione all'eresia. Si contrappone la condanna degli errori e l'anatema pronunciato dalla Chiesa in passato su tutto ciò che è incompatibile con la verità cristiana al carattere pastorale dell'insegnamento del Concilio, che ormai non intenderebbe più condannare o censurare, ma soltanto esortare, illustrare o testimoniare.

In realtà non c'è nessuna contraddizione tra la ferma condanna e confutazione degli errori in campo dottrinale e morale e l'atteggiamento di amore verso chi cade nell'errore e di rispetto della sua dignità personale. Anzi, proprio perché il cristiano ha un grande rispetto per la persona umana, si impegna oltre ogni limite per liberarla dall'errore e dalle false interpretazioni della realtà religiosa e morale.

L'adesione alla persona di Gesù Figlio di Dio, alla sua Parola e al suo mistero di salvezza, esige una risposta di fede semplice e chiara, quale è quella che si trova nei simboli della fede e nella *regula fidei*. La proclamazione della verità della fede implica sempre anche la confutazione dell'errore e la censura delle posizioni ambigue e pericolose che diffondono incertezza e confusione nei fedeli.

Sarebbe quindi sbagliato e infondato ritenere che dopo il Concilio Vaticano II il pronunciamento dogmatico e censorio del Magistero debba essere abbandonato o escluso, così come sarebbe altrettanto sbagliato ritenere che

lettera della *Sacrosanctum Concilium* e della sua *mens*, che pure avrebbe dovuto essere ben chiara nella testa dei responsabili, anche per una semplice questione temporale: il Concilio era finito appena allora; ma sulla base dell'interpretazione della *Sacrosanctum Concilium* accompagnata dalla diffusa e condivisa percezione, di non poco conto, che la *mens*, la vera *mens* del Concilio, imponeva un cambiamento "radicale", una rottura. Ed una rottura col passato che non doveva riguardare solo certi aspetti liturgici e teologici, ma doveva arrivare a colpire l'immaginario collettivo dei fedeli, chierici e laici, così da produrre una "nuova coscienza ecclesiale", come più volte è stato affermato.

Come dire che la *Sacrosanctum Concilium*, per essere applicata, con l'assenso e l'approvazione pontificie, non doveva essere letta e dedotta, ma doveva essere interpretata al di là, e se necessario nonostante, la stessa *Sacrosanctum Concilium*, sia dal punto di vista del contenuto liturgico, sia dal punto di vista della disciplina liturgica, sia e soprattutto dal punto di vista della pratica della Fede.

Ora, tutto questo sarà forse stato corretto o forse sarà stato scorretto, sarà forse stato opportuno o forse sarà stato inopportuno, sarà forse stato ortodosso o forse sarà stato eterodosso, fatto sta che è stato sostenuto, approvato e applicato dal Papa e dai vescovi. Da tutta la Chiesa.

Ed abbiamo fatto l'esempio della riforma liturgica e della sua applicazione proprio perché "la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutto il suo vigore", come dice il Concilio Vaticano II (SC, 10). Era quindi chiaro, nella mente dei riformatori, che toccando la liturgia si sarebbe toccata tutta la vita della Chiesa, dottrina e catechesi compresa; e che toccandola in un modo piuttosto che in un altro era possibile muovere l'intera vita della Chiesa in una direzione o in un'altra: in termini di continuità o in termini di rottura con la Tradizione. Non è un caso che la "Costituzione sulla Sacra Liturgia", per mezzo della quale si è poi realizzata la riforma liturgica, sia stato il primo documento approvato dal Concilio.

In queste condizioni, non crediamo sia esatto parlare di interpretazione, poiché, se una tale interpretazione è facilmente riconducibile a quasi tutta la Gerarchia, e lo è, è inevitabile concludere che non di "una interpretazione" si trattò, ma "della interpretazione", e si potrebbe dire "dell'interpretazione della Chiesa", se non fosse che in questa occasione la Chiesa, quella vera, invece che essere soggetto, è divenuta oggetto, tanto da subire questo processo suo malgrado.

Ora, quando si parla di interpretazione del Concilio, è scontato che si dovrebbe avere in mente il rapporto che inevitabilmente si viene a stabilire tra una formulazione teorica e la sua successiva applicazione pratica. In un tale rapporto entrano in giuoco, com'è umano, diversi fattori pratici, contingenti e di opportunità, fattori che, tenuto fermo l'impianto teorico, aiutino a giungere ad una coerente trasposizione pratica, nella realtà ordinaria, dello stesso impianto teorico.

È questo che è accaduto con l'applicazione del Concilio?

A seguire il ragionamento circa l'"interpretazione", sembrerebbe di no.

In effetti, e questo è il secondo elemento controverso di questa problematica interpretativa: non sarebbe possibile parlare di "interpretazione da rottura" se non ci trovassimo al cospetto di un fenomeno diffuso e permeante tutta la vita della Chiesa, perché, se si fosse trattato e si trattasse di un fenomeno marginale o episodico, non sarebbe neanche il caso di perderci del tempo.

Non v'è dubbio, allora, che quando lo stesso Pontefice sente il bisogno di mettere in chiaro una problematica del genere, presentandola addirittura come una sorta di "programma pastorale" per l'intero suo futuro pontificato, ciò di cui tratta deve avere delle connotazioni universali, dev'essere di una portata universale, deve presentare delle implicazioni che toccano tutto il corpo e tutta la vita della Chiesa.

E, in effetti, le cose stanno così.

L'interpretazione da rottura col passato ha così permeato tutta la vita della Chiesa da richiedere una energica correzione di rotta: non si tratta quindi di qualcuno o di certuni che hanno male interpretato, ma di una cattiva interpretazione generalizzata che comprende quasi tutti gli uomini di Chiesa. Ma, a questo punto, ci si deve chiedere, inevitabilmente: come si è potuto giungere a tanto?

Da un lato vi sono i documenti del Concilio e, come elenca Mons. Pozzo, quelli del Magistero pontificio posteriore e gli interventi della Congregazione per la Dottrina della Fede, dall'altro ci sarebbe una interpretazione erronea degli stessi.

A noi sembra che un paradigma del genere non sia correttamente sostenibile.

Intanto, l'eventuale cattiva interpretazione potrebbe essere relativa solo ai documenti del Concilio, poiché i documenti del Magistero e gli interventi della Congregazione potevano, e dovevano, solo servire a correggere tale cattiva interpretazione. Ma se dopo quarant'anni, si è costretti a parlare di "correzione di rotta", è lecito dedurre che Magistero e Congregazione in

oppure vivendo e morendo senza Dio in questo mondo, sono esposti alla disperazione finale " (Cost. Dogm. *Lumen gentium*, 16).

8. La Chiesa sacramento universale della salvezza. La salvezza viene da Cristo per mezzo della Chiesa che è il suo Corpo (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 846). "Deve essere *fermamente creduto* che "la Chiesa pellegrina è necessaria alla salvezza. Infatti solo Cristo è mediatore e la via della salvezza; egli si rende presente a noi nel suo Corpo che è la Chiesa"(Cost. Dogm. *Lumen gentium*, 14)" (*Dominus Iesus*, 20). La Chiesa è "sacramento universale di salvezza" (Cost. Dogm. *Lumen gentium*, 48) perché, sempre unita in modo misterioso e subordinata a Gesù Cristo Salvatore, suo Capo, nel disegno di Dio ha un'imprescindibile relazione con la salvezza di ogni uomo.

9. Valore e funzione delle religioni in ordine alla salvezza. "Secondo la dottrina cattolica si deve ritenere che "quanto lo Spirito opera nel cuore degli uomini e nella storia dei popoli, nelle culture e religioni, assume un ruolo di preparazione evangelica (Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 29)". **E' dunque legittimo sostenere che lo Spirito Santo opera la salvezza nei non cristiani anche mediante quegli elementi di verità e di bontà presenti nelle varie religioni; ma è del tutto erroneo e contrario alla dottrina cattolica "ritenere queste religioni, considerate come tali, vie di salvezza, anche perché in esse sono presenti lacune, insufficienze ed errori, che riguardano le verità fondamentali su Dio, l'uomo e il mondo"** (Congregazione per la Dottrina della Fede, *Notificazione a proposito del libro di J. Dupuis: "Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso"*, 8).

Riassumendo, risulta chiaro che l'autentico annuncio della Chiesa in relazione alla sua pretesa di assolutezza non è sostanzialmente cambiato dopo l'insegnamento del Vaticano II. Esso esplicita alcuni motivi che completano tale insegnamento, evitando un contesto polemico e bellicoso, e riportando in equilibrio gli elementi dottrinali considerati nella loro integrità e totalità.

Conclusioni

Che cosa sta all'origine dell'interpretazione della discontinuità o della rottura con la Tradizione ?

Sta ciò che possiamo chiamare **l'ideologia conciliare, o più esattamente para-conciliare**, che si è impadronita del Concilio fin dal principio, sovrapponendosi a esso. Con questa espressione, non si intende qualcosa che

5. Missione ad gentes e dialogo inter-religioso. Il dialogo inter-religioso fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa. “Inteso come metodo e come mezzo per una conoscenza e un arricchimento reciproco, esso non soltanto non si contrappone alla missio ad gentes, anzi ha speciali legami con essa e ne è un’espressione” (Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 55). “**Il dialogo non dispensa dall’evangelizzazione**” (*ibid.*) né può sostituirla, ma accompagna la missio ad gentes (cf. Congregatio pro Doctrina Fidei, Dich. *Dominus Iesus*, 2 e *Nota sull’evangelizzazione*). “I credenti possono trarre profitto per se stessi da questo dialogo, imparando a conoscere meglio “tutto ciò che di verità e di grazia era già riscontrabile, per una presenza nascosta di Dio, in mezzo alle genti” (Dich. *Ad gentes*, 9). Se infatti essi annunciano la Buona Novella a coloro che la ignorano, è per consolidare, completare ed elevare la verità e il bene che Dio ha diffuso tra gli uomini e i popoli, e per purificarli dall’errore e dal male “per la gloria di Dio, la confusione del demonio e la felicità dell’uomo” (*Ibid.*)” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 856).

6. Quanto al rapporto tra Cristianesimo, ebraismo e islam, il Concilio non afferma affatto la teoria, che purtroppo si sta diffondendo nella coscienza dei fedeli, secondo la quale le tre religioni monoteiste (ebraismo, islamismo e cristianesimo) siano come dei rami di una stessa rivelazione divina. La stima verso le religioni monoteiste non diminuisce e non limita in alcun modo il compito missionario della Chiesa: “la Chiesa annuncia ed è tenuta ad annunciare incessantemente che Cristo è la via, la verità e la vita (Gv 14,6) in cui gli uomini trovano la pienezza della vita religiosa” (*Nostra aetate*, 2).

7. Il legame della Chiesa con le altre religioni non cristiane. “La Chiesa riconosce nelle altre religioni la ricerca, ancora “nelle ombre e nelle immagini” (Cost. Dogm. *Lumen gentium*, 16) di “un Dio ignoto”, ma vicino, “poiché è Lui che dà a tutti la vita e respiro ad ogni cosa”. Pertanto **la Chiesa considera “tutto ciò che di buono e di vero” si trova nelle religioni “come una preparazione al Vangelo, e come dato da Colui che illumina ogni uomo affinché abbia finalmente la vita”** (*Ibid.*)” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 843).

“Ma nel loro comportamento religioso, gli uomini mostrano anche limiti ed errori che sfigurano l’immagine di Dio” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 844): “molto spesso gli uomini, ingannati dal Maligno, hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e hanno scambiato la verità divina con la menzogna, servendo la creatura piuttosto che il Creatore,

questo lasso di tempo non abbiano lavorato in tal senso o, quanto meno, non siano riusciti nel lodevole intento.

Orbene, anche una cosa del genere non è sostenibile, se non a condizione di ammettere che da un lato c’è stato il Magistero e la Congregazione e dall’altro “tutto il resto della Chiesa”: una situazione invero paradossale, che finisce col fare a pugni con tutto il ragionamento.

Tranne che non si pensi che perfino i documenti del Magistero e gli interventi della Congregazione abbiano subito la stessa sorte interpretativa. Tornando così al problema di prima.

In realtà, l’unica riflessione possibile, circa la cattiva interpretazione, è che essa sia fondata su elementi di ineluttabilità. Cioè che, per molti aspetti, l’interpretazione erronea dei documenti del Concilio – e di rimando di quelli del Magistero e degli interventi della Congregazione – è fondata sui documenti stessi. Non nel senso generico che una qualsiasi interpretazione è inevitabile che parta dall’elemento da interpretare, ma nel senso specifico che tali documenti portano in sé i presupposti della cattiva interpretazione. L’immagine dei “documenti ufficiali” che sarebbero come limpidi e immacolati è una pura ipotesi di lavoro, una lodevole, ma insostenibile, supposizione strumentale. Diversamente, si dovrebbe pensare ad una colpevole omissione da parte dell’Autorità, per aver mancato di esercitare il necessario e giusto intervento correttivo risolutivo, a fronte di cotanta sfrontatezza dei cattivi interpreti.

Se cattiva interpretazione c’è stata è perché i “documenti ufficiali” si presentano ricchi di spunti e di suggerimenti che portano alla cattiva interpretazione stessa. Per non parlare dell’attenzione critica che bisognerebbe rivolgere a questi documenti avendo in vista la possibilità che siano stati formulati in maniera tanto equivoca proprio per favorire una interpretazione che, oggi, viene definita “erronea”, ma che nell’intenzione dei “formulatori” era del tutto legittima e auspicabile.

Se poi dopo quarant’anni ci si è accorti che si è trattato di un percorso illegittimo e deplorabile, bene, ci si accinga a correggerlo, ma non si può partire col piede sbagliato, auto-convincendosi che da un lato ci sono i documenti, “illibati”, e dall’altro i cattivoni e i marpioni che è ora, finalmente, di ridimensionare e di mettere a tacere.

Eludendo il problema centrale, e cioè la problematicità dei documenti del Concilio, nel contenuto e nella formulazione, la soluzione non si intravedrà mai, esattamente com’è accaduto in questi ultimi quarant’anni. E tra quarant’anni saremo ancora qui a discutere dell’interpretazione e dell’interpretazione dell’interpretazione e così via interpretando.

Tutte queste considerazioni conducono ad una riflessione che non potremo approfondire in questa sede, ma a cui pensiamo sia opportuno accennare per completare il nostro ragionamento.

Non è pensabile che sia potuto accedere tutto questo solo sulla base di qualche svista, di qualche malinteso, di qualche mala volontà e del concorso di circostanze sfavorevoli; senza un diffuso e profondo convincimento, fondato su una visione complessiva della Chiesa e della Fede, non potevano prodursi documenti equivoci e interpretazioni eterodosse. Alla base di tutto questo c'è stato, e c'è ancora, una concezione del mondo e della Chiesa che si è allontanata parecchio dai principi autenticamente cattolici.

Senza arrivare a parlare di una sopraggiunta perdita della Fede, è facile considerare che si è trattato di un eccessivo adattamento alla mentalità del mondo, il quale, per sua stessa natura, è avverso alla Fede e, in ultima analisi, a Dio stesso. Adattamento che, come riconosce lo stesso Mons. Pozzo, non nasce col Concilio, ma ha radici ben più profonde e ben più lontane. Adattamento che è il fisiologico sbocco dell'affermarsi nella Chiesa di quelle tendenze già bollate a fuoco dai papi, dall'Ottocento a metà del Novecento, ma che, ciò nonostante, hanno finito con allignare, come zizzania, all'interno del corpo ecclesiale, il quale, quasi sprovvisto di anticorpi, non è riuscito a debellare o a frenare il male crescente e sempre più invasivo.

Ci riferiamo a quella mentalità modernista e progressista ripetutamente condannata dalla Chiesa proprio in relazione alla sua diffusione negli stessi ambienti ecclesiali. Una mentalità che concepiva la Chiesa molto più terrena che divina; che pensava alla Redenzione avendo in vista il benessere terreno dell'uomo; che parlava dei dogmi come di strumenti legati al tempo e alla sensibilità attuale e quindi destinati ad essere "aggiornati"; che approfondiva la dottrina sulla base della filosofia umana, richiedendo inevitabilmente la sua continua riformulazione; che considerava il culto cattolico una sorta di parto dei sentimenti umani, e quindi tale da doversi conformare ai gusti e ai tempi; che considerava l'unicità della Chiesa di Cristo un modo di dire, da mediare con tutti gli altri sedicenti cristiani fuori dalla Chiesa stessa; che vedeva nelle false religioni altrettante rivelazioni particolari parimenti degne di rispetto; che considerava la vita della Chiesa al pari di quella di una qualsiasi società laica; che, in definitiva, guardava alla Tradizione come fosse folklore, inventandosi il controverso neologismo di "tradizione vivente".

Una mentalità complessiva che, come un cancro, aveva invaso collegi e seminari, conventi e curie, e che salutò come un'occasione da non perdere

È quindi necessario e urgente oggi richiamare i punti fermi della dottrina cattolica sul rapporto tra Chiesa e religioni in ordine alla questione della verità e della salvezza, salvaguardando l'identità profonda della missione cristiana di evangelizzazione. Presentiamo una sintesi ordinata dell'insegnamento del Magistero al riguardo, che mette in luce come anche su questo aspetto esiste una continuità sostanziale del pensiero cattolico, pur nella ricchezza delle sottolineature e delle prospettive emergenti nel Concilio Vaticano II e nel più recente Magistero pontificio.

1. Il mandato missionario. Cristo ha inviato i suoi Apostoli perché "nel suo Nome" "siano predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati" (Lc 24, 47). "Ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (Mt 28,19). La missione di battezzare, dunque la missione sacramentale, è implicita nella missione di evangelizzare, poiché il sacramento è preparato *dalla Parola di Dio e dalla fede*, la quale è consenso a questa Parola (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1122).

2. Origine e scopo della missione cristiana. Il mandato missionario del Signore ha la sua ultima origine nell'amore eterno della Santissima Trinità e il fine ultimo della missione altro non è che di rendere partecipi gli uomini della comunione che esiste tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 850).

3. Salvezza e Verità. "Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e arrivino alla conoscenza della verità" (1 Tim 2,4). Ciò significa che "**Dio vuole la salvezza di tutti attraverso la conoscenza della verità. La salvezza si trova nella verità**" (Dich. *Dominus Iesus*, 22). "La certezza della volontà salvifica universale di Dio non allenta, ma aumenta il dovere e l'urgenza dell'annuncio della salvezza e della conversione al Signore Gesù Cristo" (*Ibid*).

4. La vera religione. Il Concilio Vaticano II "professa che lo stesso Dio ha fatto conoscere al genere umano la via, attraverso la quale gli uomini, servendolo, possono in Cristo trovare salvezza e divenire beati. **Questa unica vera religione crediamo che sussista nella Chiesa cattolica e apostolica, alla quale il Signore ha affidato la missione di comunicarla a tutti gli uomini**" (Dich. *Dignitatis humanae*, 1).

con i non cattolici non è mai sterile né formale, nel presupposto però che la Chiesa è consapevole di avere nel suo Signore la pienezza della verità e dei mezzi salvifici.

Le suddette puntualizzazioni dottrinali consentono di sviluppare una teologia in piena continuità con la Tradizione e nello stesso tempo in linea con l'orientamento e l'approfondimento voluto dal Concilio Vaticano II e dal Magistero successivo fino ad oggi.

II. La Chiesa cattolica e le religioni in rapporto alla salvezza.

È normale che, in un mondo che cresce sempre più assieme fino a produrre un villaggio globale, anche le religioni si incontrino. Così oggi la coesistenza di religioni diverse caratterizza sempre più la quotidianità degli uomini. Ciò conduce non solo ad un avvicinamento esteriore di seguaci di religioni diverse, ma contribuisce ad uno sviluppo di interessi verso sistemi di religioni fino ad oggi sconosciute. Nell'Occidente prevale sempre più nella coscienza collettiva la tendenza dell'uomo moderno a coltivare la tolleranza e la liberalità, abbandonando sempre più la pretesa del Cristianesimo ad essere la "vera" religione. La cosiddetta pretesa di assolutezza del cristianesimo, tradotta nella formula tradizionale dell'unica Chiesa in cui soltanto vi è la salvezza, incontra oggi tra i cattolici e gli evangelici incomprensione e rifiuto. Alla formula classica "extra Ecclesiam nulla salus", oggi si sostituisce spesso la formula "extra Ecclesiam multa salus".

Le conseguenze di questo relativismo religioso non sono soltanto di ordine teoretico, ma hanno riflessi devastanti di ordine pastorale. È sempre più diffusa l'idea che la missione cristiana non deve più perseguire il fine della conversione delle genti al Cristianesimo, ma la missione si limita ad essere o pura testimonianza della propria fede o impegno nella solidarietà e nell'amore fraterno per la realizzazione della pace tra i popoli e della giustizia sociale.

In tale contesto si può osservare una deficienza fondamentale, cioè **la perdita della questione della verità. Venendo a mancare la domanda sulla verità, cioè sulla vera religione, l'essenza della religione non si differenzia più dalla sua mistificazione**, cioè la fede non riesce a distinguersi più dalla superstizione, l'esperienza autentica religiosa non si distingue più dall'illusione, la mistica non si distingue più dal falso misticismo. Infine, senza la pretesa di verità, anche l'apprezzamento per ciò che è giusto e valido nelle diverse religioni, diventa contraddittorio, perché manca il criterio di verità per constatare ciò che di vero e di buono c'è nelle religioni.

l'inaspettata convocazione del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Una mentalità di cui si può cogliere un esempio importante nel famoso inno all'uomo che proruppe dal più profondo del cuore di Paolo VI, il Papa del Concilio, in occasione dello sbarco sulla luna:

«Un grido di meraviglia vorrebbe esprimersi in un canto di pienezza spirituale. [...]

*«L'uomo, questo atomo dell'universo, di che cosa è capace! Onore all'uomo! Onore al pensiero! Onore alla scienza! Onore alla tecnica! Onore al lavoro! Onore all'ardimento umano! Onore alla sintesi dell'attività scientifica e organizzativa dell'uomo, che, a differenza di ogni altro animale, sa dare strumenti di conquista alla sua mente e alla sua mano. **Onore all'uomo, re della terra ed ora anche principe del cielo. Onore all'essere vivente, che noi siamo, il quale in sé rispecchia il volto di Dio, e dominando le cose obbedisce all'ordine biblico: cresci e domina. Da secoli l'uomo sta meditando il suo enigma: conosci te stesso. Oggi egli progredisce, sì, nella scoperta di se stesso: egli è il «figlio che cresce» come dice la Bibbia (Gen. 49, 22). L'uomo vede in sé rispecchiato il suo invisibile mistero, lo spirito immortale, e sperimenta il suo premente destino naturale: progredire».** (Angelus, 7 febbraio 1971).*

Se questo è un discorso cattolico?!

Se questo è un discorso del successore di Pietro, Vicario di Cristo?!

Mah!

Sono questi i presupposti del Concilio Vaticano II e di ciò che ne è derivato, a cui bisogna aggiungere una loro logica conseguenza, già autorevolmente operante al tempo del Concilio: quell'emblematico superottimismo, quasi da sprovveduti, con il quale è stato indetto, aperto e condotto il Concilio stesso:

«Non c'è nessun tempo in cui la Chiesa non si sia opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati, e talvolta con la massima severità. Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando».

Un programma che, al di là della ingenua e surreale supposizione presentata da Giovanni XXIII in questo discorso di apertura del Concilio (11 ottobre 1962), poneva un punto fermo che, col linguaggio odierno di cui ci stiamo occupando, si potrebbe definire da "volontà di rottura":

«mai [in nessun tempo e in nessuna circostanza] la Chiesa è venuta meno

al suo dovere di condannare gli errori – dice Giovanni XXIII – oggi però [che ci sono io?] la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia.»

In questo surreale programma è contenuta una delle radici, fra le più vigorose, di tutta la problematica di cui stiamo trattando: a) rottura col passato (*in nessun tempo... oggi però*); scelta sentimentale con oblio dell'ossequio alla consuetudine della Chiesa e alla legge di Dio (*oggi... preferisce usare*); concezione accomodante col mondo (*si debba andare incontro alle necessità odierne* [del mondo]); desistenza dell'Autorità (*piuttosto che condannando*); ripiego sulla sola testimonianza e messa a lato dell'evangelizzazione (*esponendo più chiaramente* [nei termini del mondo]).

E con queste premesse non stupiscono più le parole di Paolo VI, che riportiamo con nostre sottolineature: quasi una sorta di "riassunto" dell'appena concluso Concilio:

«Ma non possiamo trascurare un'osservazione capitale nell'esame del significato religioso di questo Concilio: esso è stato vivamente interessato dallo studio del mondo moderno. Non mai forse come in questa occasione la Chiesa ha sentito il bisogno di conoscere, di avvicinare, di comprendere, di penetrare, di servire, di evangelizzare la società circostante, e di coglierla, quasi di rincorrerla nel suo rapido e continuo mutamento.

[...]

*«L'umanesimo laico profano alla fine è apparso nella terribile statura ed ha, in un certo senso, sfidato il Concilio. **La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? uno scontro, una lotta, un anatema? poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo.***

[...]

*«Ma bisogna riconoscere che questo Concilio, postosi a giudizio dell'uomo, si è soffermato ben più a questa faccia felice dell'uomo, che non a quella infelice. **Il suo atteggiamento è stato molto e volutamente ottimista. Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto ed amo-***

to delle ordinazioni di donne al sacerdozio e all'episcopato, o l'ordinazioni di persone omosessuali in certe comunità anglicane o vetero-cattoliche].

6. Il Vaticano II insegna che tutti i battezzati in quanto tali sono *incorporati a Cristo* (UR 3), ma nello stesso tempo dichiara che si può parlare soltanto di una *aliqua communio, etsi non perfecta*, tra i credenti in Cristo e battezzati non cattolici da una parte e la Chiesa cattolica dall'altra (UR 3).

Il battesimo costituisce il vincolo sacramentale dell'unità dei credenti in Cristo. Tuttavia esso di per sé è soltanto l'inizio e l'esordio, per così dire, perché il battesimo tende intrinsecamente all'acquisto della intera vita in Cristo. Pertanto il battesimo è ordinato all'integra professione di fede, all'integrale comunione nell'istituzione della salvezza voluta da Cristo, che è la Chiesa, e infine all'integrale inserzione nella comunione eucaristica (UR 22). È evidente quindi che l'appartenenza ecclesiale non si può mantenere piena, se la vita battesimale ha poi un seguito sacramentale e dottrinale oggettivamente difettoso e alterato. Una Chiesa è pienamente identificabile soltanto laddove si trovano riuniti gli elementi «sacri» necessari e irrinunciabili che la costituiscono come *Chiesa*: la successione apostolica (che implica la comunione con il Successore di Pietro), i sacramenti, la sacra Scrittura. Quando qualcuno di questi elementi manca o è difettosamente presente, la realtà ecclesiale risulta alterata in proporzione della manchevolezza riscontrata. In particolare, il termine «Chiesa» può essere legittimamente riferito alle Chiese orientali separate, mentre non lo può essere alle Comunità nate dalla Riforma, poiché in queste ultime l'assenza della successione apostolica, la perdita della maggior parte dei sacramenti, e specialmente dell'eucaristia, feriscono e indeboliscono una parte sostanziale della loro ecclesialità (cf. *Dominus Iesus*, 16 e 17).

7. La Chiesa cattolica ha in sé tutta la verità, poiché è il Corpo e la Sposa di Cristo. Tuttavia non la comprende tutta pienamente. Perciò ha bisogno di essere guidata dallo Spirito «alla verità tutta intera» (Gv 16,13). Altro è l'essere, altra la conoscenza piena dell'essere. Perciò la ricerca e la conoscenza progredisce e si sviluppa. Anche i membri della Chiesa cattolica non sempre vivono all'altezza della sua verità e dignità. Perciò la Chiesa cattolica può crescere nella comprensione della verità, nel senso di appropriarsi consapevolmente e riflessamente di ciò che ontologicamente ed esistenzialmente essa è già. In questo contesto si capisce l'utilità e la necessità del *dialogo* ecumenico, per recuperare ciò che eventualmente sia stato emarginato o trascurato in determinate epoche storiche e integrare nella sintesi dell'esistenza cristiana nozioni in parte dimenticate. Il dialogo

no ad operare per la restaurazione dell'unità di tutti i discepoli di Cristo. La pretesa di essere l'unica Chiesa di Cristo non può essere infatti interpretata al punto da non riconoscere la differenza essenziale tra i fedeli cristiani non cattolici e i non battezzati. Non è possibile infatti mettere sullo stesso piano quanto all'appartenenza alla Chiesa i cristiani non cattolici e coloro che non hanno ricevuto il battesimo. Il rapporto con la Chiesa cattolica da parte delle Chiese e Comunità ecclesiali cristiane non cattoliche non è tra il nulla e il tutto, ma è tra la parzialità della comunione e la pienezza della comunione.

4. Nel paradosso, per così dire, della differenza tra unicità della Chiesa cattolica ed esistenza di elementi realmente ecclesiali al di fuori di questo unico soggetto, si riflette la contraddittorietà della divisione e del peccato. **Ma tale divisione è qualcosa di totalmente diverso da quella visione relativistica che considera la divisione fra i cristiani non come una frattura dolorosa, ma come la manifestazione delle molteplici variazioni dottrinali di uno stesso tema, nel quale tutte le variazioni o divergenze sarebbero in qualche modo giustificate e dovrebbero fra loro riconoscersi e accettarsi come differenze o divergenze.** L'idea che ne deriva è che l'ecumenismo dovrebbe consistere nel reciproco e rispettoso riconoscimento delle diversità, e il cristianesimo sarebbe alla fine l'insieme dei frammenti della realtà cristiana. Tale interpretazione del pensiero conciliare è espressione per l'appunto di quella discontinuità o rottura con la Tradizione cattolica e rappresenta una profonda falsificazione del Concilio.

5. Per recuperare una autentica interpretazione del Concilio nella linea di un'evoluzione nella continuità sostanziale con la dottrina tradizionale della Chiesa, occorre sottolineare che gli elementi di «santificazione e di verità» che le altre Chiese e Comunità cristiane hanno in comune con la Chiesa cattolica, costituiscono insieme la base per la reciproca comunione ecclesiale e il fondamento che le caratterizza in modo vero, autentico e reale. Sarebbe però necessario aggiungere, per completezza, che quanto esse hanno di proprio, non condiviso dalla Chiesa cattolica e che separa da essa queste comunità, le connota come non-Chiesa. Esse quindi sono «strumento di salvezza» (UR 3) per quella parte che hanno in comune con la Chiesa cattolica e i loro fedeli seguendo questa parte comune possono raggiungere la salvezza; per quella parte invece che è estranea o opposta alla Chiesa cattolica, esse non sono strumenti di salvezza (salvo che si tratti di *coscienza invincibilmente erronea*; in tal caso il loro errore non è imputabile, sebbene si debba qualificare la coscienza comunque come *erronea*) [cf. ad es. il fat-

re. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette.

[...]

«Tutto questo e tutto quello che potremmo dire sul valore umano del Concilio ha forse deviato la mente della Chiesa in Concilio verso la direzione antropocentrica della cultura moderna? **Deviato no, rivolto sì.**»

E chiudiamo questa lunga citazione con una frase che si adatta perfettamente a quanto è accaduto nel post Concilio:

«**Troppo brevemente noi ora parliamo delle moltissime e amplissime questioni, relative al benessere umano, delle quali il Concilio s'è occupato; né esso ha inteso risolvere tutti i problemi urgenti della vita moderna; alcuni di questi sono stati riservati all'ulteriore studio che la Chiesa intende fare, molti di essi sono stati presentati in termini molto ristretti e generali, suscettibili perciò di successivi approfondimenti e di diverse applicazioni.**»

Ci scusiamo per la lunghezza della citazione, tratta dal discorso di chiusura del Concilio, pronunciato da Paolo VI il 7 dicembre del 1965, ma ci sembra che queste parole illustrino a sufficienza quella che è stata la vera intenzione del Concilio.

Per ultimo, riportiamo ancora le parole di Paolo VI, pronunciate nel corso dell'omelia della S. Messa per il IX anniversario della sua incoronazione, il 29 giugno 1972.

È sorprendente come a sette anni dalla chiusura del Concilio questo Papa si esprima in termini che chiaramente capovolgono quello che abbiamo appena letto. Sette anni, solo sette anni per dichiarare amaramente che il post Concilio è fallito e, diciamo noi, con esso il Concilio stesso, sia nelle opere sia nelle intenzioni.

[non possiamo mettere le virgolette, perché siamo in possesso solo del resoconto di questa omelia, come pubblicata nel sito del Vaticano]

...il Santo Padre afferma di avere la sensazione che **«da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio»**. C'è il dubbio, l'incertezza, la problematica, l'inquietudine, l'insoddisfazione, il confronto. Non ci si fida più della Chiesa; ... **È entrato il dubbio nelle nostre coscienze, ed è entrato per finestre che invece dovevano essere aperte alla luce.** ... Anche nella Chiesa regna questo stato di incertezza. Si credeva che dopo

il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. **È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza.** ... Come è avvenuto questo? Il Papa confida ai presenti un suo pensiero: che ci sia stato l'intervento di un potere avverso. Il suo nome è il diavolo, questo misterioso essere cui si fa allusione anche nella Lettera di S. Pietro. Tante volte, d'altra parte, nel Vangelo, sulle labbra stesse di Cristo, ritorna la menzione di questo nemico degli uomini. «**Crediamo** - osserva il Santo Padre - **in qualcosa di preternaturale venuto nel mondo proprio per turbare, per soffocare i frutti del Concilio Ecumenico, e per impedire che la Chiesa prorompesse nell'inno della gioia di aver riavuto in pienezza la coscienza di sé.**

Posto che è stupefacente che un papa si accorga a posteriori che esiste il diavolo, dobbiamo confessare che a noi sembra che queste parole, più che uno sfogo, esprimano un terribile turbamento, ed è facile immaginare lo stato d'animo di Paolo VI a sette anni dalla chiusura del Concilio, dopo che abbiamo letto ciò che aveva detto nel discorso di chiusura dello stesso. Leggendo queste parole si ha l'impressione che tale turbamento abbia influito parecchio sulla capacità di giudizio del Papa, non si spiega diversamente, infatti, la frase conclusiva, ove si parla di soffocamento dei frutti del Concilio e di impedimento dell'esultanza per la riacquisita piena coscienza di sé della Chiesa. Non possiamo credere che il Papa parlasse in piena coscienza di sé.

È vero che è da sempre che il diavolo fa di tutto per impedire all'uomo di vivere secondo la volontà di Dio, ma è altrettanto vero che per far questo si serve degli uomini, non usa la bacchetta magica. E per secoli i papi hanno sempre parlato di questo, in relazione agli uomini del mondo e in relazione agli uomini di Chiesa, e Paolo VI avrebbe dovuto saperlo meglio di chiunque altro, non nel 1972, ma già fin dal tempo del Concilio e prima ancora: bastava agire e predicare di conseguenza, invece di comportarsi come se il mondo moderno, con il suo rifiuto di Dio, fosse propedeutico all'acquisizione della Fede.

È stato sempre questo il mestiere del diavolo, il mentitore: convincere gli uomini della bontà dei suoi suggerimenti menzogneri.

Sarebbe fin troppo facile ricordare che chi è causa del suo mal... e non lo facciamo per carità cristiana.

Ci interessa di più considerare che quando si parla di cattive interpretazioni e di interventi magisteriali ad esse relative, bisognerebbe sempre tenere

2. E tuttavia, in primo luogo, il Vaticano II insiste sulla posizione di unità e unicità della vera Chiesa, riferendosi alla Chiesa cattolica esistente: “È questa l'unica Chiesa di Cristo che nel simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica” (LG, 8). In secondo luogo, il Concilio risponde alla domanda su dove sia possibile trovare la vera Chiesa: “Questa Chiesa, costituita ed organizzata in questo mondo come società, sussiste nella Chiesa cattolica” (LG, 8). E per evitare ogni equivoco riguardo all'identificazione tra la vera Chiesa di Cristo e la Chiesa cattolica, si aggiunge che si tratta della Chiesa “governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui” (LG, 8). L'unica Chiesa di Cristo ha dunque nella Chiesa cattolica la sua realizzazione, la sua esistenza, la sua stabilità. Non c'è nessuna altra Chiesa di Cristo accanto alla Chiesa cattolica. Con ciò si afferma – almeno implicitamente – che la Chiesa di Gesù Cristo non è divisa in se stessa, neanche nella sua sostanza e che la sua unità indivisa non viene annullata dalle tante separazioni dei cristiani.

Tale dottrina sull'indivisibilità della Chiesa di Cristo, della sua identificazione sostanziale con la Chiesa cattolica, è ribadita nei Documenti della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Mysterium Ecclesiae* (1973), *Dominus Iesus*, 16 e 17 (2000) e nei *Responsa ad dubia su alcune questioni ecclesiologiche* (2007).

L'espressione *subsistit in* di *Lumen gentium* 8 significa che la Chiesa di Cristo non si è smarrita nelle vicende della storia, ma continua ad esistere come un unico e indiviso soggetto nella Chiesa cattolica. La Chiesa di Cristo sussiste, si ritrova e si riconosce nella Chiesa cattolica. In questo senso, vi è piena continuità con la dottrina insegnata precedentemente dal Magistero (Leone XIII, Pio XI e Pio XII).

3. Con la formula “subsistit in” la dottrina del Concilio – conformemente alla Tradizione cattolica – voleva esattamente escludere qualsiasi forma di relativismo ecclesiologico. Nello stesso tempo la sostituzione del “subsistit in” con l' “est” adoperato dall'Enciclica *Mystici Corporis* di Pio XII, intende affrontare il problema ecumenico in modo più diretto ed esplicito di quanto si era fatto in passato. Sebbene la Chiesa sia soltanto una e si trovi in un unico soggetto, esistono però al di fuori di questo soggetto elementi ecclesiali veri e reali, che, tuttavia, essendo propri della Chiesa cattolica, spingono all'unità cattolica.

Il merito del Concilio è d'una parte di aver espresso l'unicità, l'indivisibilità e la non moltiplicabilità della Chiesa cattolica, e d'altra parte aver riconosciuto che anche nelle confessioni cristiane non cattoliche esistono doni ed elementi che hanno carattere ecclesiale, che giustificano e spingo-

la teologia moderna. Dall'altra parte c'è l' 'ermeneutica della riforma, del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del popolo di Dio in cammino" (cf. Benedetto XVI, Insegnamenti, vol. I, 2005, Ed. Vaticana, Città del Vaticano 2006, pp. 1023 sg.).

Evidentemente, se il Santo Padre parla di due interpretazioni o chiavi di lettura divergenti, una della discontinuità o rottura con la Tradizione cattolica, e una del rinnovamento nella continuità, ciò significa che la questione cruciale o il punto veramente determinante all'origine del travaglio, del disorientamento e della confusione che hanno caratterizzato e ancora caratterizzano in parte i nostri tempi non è il Concilio Vaticano II come tale, non è l'insegnamento oggettivo contenuto nei suoi Documenti, ma è **l'interpretazione di tale insegnamento.**

In questa esposizione mi propongo di sviluppare brevemente due aspetti particolari, allo scopo di mettere in luce i punti fermi per una interpretazione corretta della dottrina conciliare, a confronto con le deviazioni e gli equivoci provocati dall'ermeneutica della discontinuità:

I. L'unità e l'unicità della Chiesa cattolica.

II. La Chiesa cattolica e le religioni in rapporto alla salvezza.

Nella conclusione infine vorrei fare alcune considerazioni sulle cause dell'ermeneutica della discontinuità con la Tradizione, mettendo in risalto soprattutto la *forma mentis* che ne sta alla base.

I. L'unità e l'unicità della Chiesa cattolica.

1. Contro l'opinione, sostenuta da numerosi teologi, che il Vaticano II abbia introdotto cambiamenti radicali riguardo la comprensione della Chiesa, si deve constatare anzitutto che il Concilio rimane sul terreno della Tradizione per ciò che concerne la dottrina sulla Chiesa. Ciò tuttavia non esclude che il Concilio abbia prodotto nuovi orientamenti ed esplicitato alcuni determinati aspetti. La novità rispetto alle dichiarazioni precedenti il Concilio è già nel fatto che il rapporto della Chiesa cattolica verso le chiese ortodosse e le comunità evangeliche nate dalla Riforma luterana è trattato come tema a se stante e in modo formalmente positivo, mentre nell'Enciclica *Mortalium animos* di Pio XI (1928), ad esempio, lo scopo era quello di delimitare e distinguere nettamente la Chiesa cattolica dalle confessioni cristiane non cattoliche.

presenti queste parole pronunciate dal Papa nel 1972. Il discorso alla Curia di Benedetto XVI è del 22 dicembre 2005, quasi 32 anni e mezzo dopo. Come giudicare il comportamento della Gerarchia in questi 32 anni, dopo il grido di dolore lanciato da Paolo VI? Potremmo dire che tutti hanno fatto finta di niente o potremmo dire che a tutti andava bene la piega che le cose avevano preso e viepiù prendevano, ma... non lo diciamo, ci limitiamo a considerare che è difficile, molto difficile, seguire il ragionamento dell'interpretazione e della sua possibile correzione, date le premesse.

Solo un miracolo del Signore potrà porre rimedio a tutta questa incredibile confusione. Preghiamo per questo.

Parte seconda

In questa seconda parte considereremo il primo dei due punti esplicativi nei quali Mons. Pozzo sviluppa l'assunto della premessa: *L'unità e l'unicità della Chiesa cattolica.*

Il secondo punto: *La Chiesa cattolica e le religioni in rapporto alla salvezza*, insieme alla "Conclusione", sarà oggetto della terza parte di queste nostre considerazioni.

Seguiremo il testo della conferenza un punto dopo l'altro, come li ha presentati Mons. Pozzo

I. L'unità e l'unicità della Chiesa cattolica.

1. Per dare un esempio dei nuovi orientamenti espressi dal Concilio, è detto che questo trattò del rapporto con ortodossi e protestanti in maniera diversa da prima. Mentre prima, come nella *Mortalium animos* di Pio XI, la Chiesa si era preoccupata di "delimitare e distinguere nettamente la Chiesa cattolica dalle confessioni cristiane non cattoliche", dopo, col Concilio, ha trattato la questione "come tema a se stante e in modo formalmente positivo". Per quanto la spiegazione possa sembrare poco chiara, non è difficile dedurre che:

a) prima del Concilio la Chiesa delimitava e distingueva, in qualche modo faceva chiarezza... col Concilio, non distinguendo più, ha rinunciato a fare chiarezza;

b) il Concilio ha trattato in modo formalmente positivo il rapporto con i non cattolici... prima del Concilio la Chiesa, non trattandolo in modo formalmente positivo, lo trattava in modo negativo.

Pare evidente che qui in pratica si voglia dire che prima del Concilio, la Chiesa guardasse criticamente ai non cattolici, in forza della loro eresia e del loro scisma, mentre il Concilio ha guardato benevolmente questi stessi non cattolici che continuano ad essere eretici e scismatici.

Il nostro è un semplice appunto, ma non riusciamo a comprendere quale continuità ci sia tra il prima del Concilio, il Concilio stesso e il postconcilio. Anche detto così, a noi sembra che si tratti di due orientamenti divergenti, per molti aspetti in contraddizione. E forse sembra così anche a Mons. Pozzo, poiché egli incomincia il punto 2 con “tuttavia”.

2. L'essenziale di questo punto non è l'affermazione dell'unità e dell'unicità della vera Chiesa, ma la chiarificazione che si dà del controverso “*subsistit in*” di *Lumen gentium* 8: “*L'espressione subsistit in di Lumen gentium 8 significa che la Chiesa di Cristo non si è smarrita nelle vicende della storia, ma continua ad esistere come un unico e indiviso soggetto nella Chiesa cattolica. La Chiesa di Cristo sussiste, si ritrova e si riconosce nella Chiesa cattolica.*”

Ora, quando si dice che la Chiesa non si è smarrita, ma continua ad esistere, si afferma che il *subsistit in* è un'espressione linguistica che indica come la Chiesa non si sia persa, ma continua ad esistere: essa “sussiste”, cioè c'è ancora. A onor del vero ci sembra ben poca cosa, quasi una tautologia. Chiunque capisce che la Chiesa c'è ancora, altrimenti di cosa stiamo parlando?

Ma quando si sostiene che “*la Chiesa di Cristo sussiste, si ritrova e si riconosce nella Chiesa cattolica*”, ecco che si tocca uno degli elementi che compongono il nocciolo del problema. Non si riesce a capire, infatti, perché questa Chiesa di Cristo debba sussistere, ritrovarsi e riconoscersi nella Chiesa cattolica. Se la Chiesa di Cristo fosse la Chiesa cattolica, come è stato da duemila anni e come sembra si vorrebbe qui sostenere, non avrebbe alcun bisogno di arrancare così dal sussistere al ritrovarsi e al riconoscersi. Il problema non si porrebbe neanche: la Chiesa di Cristo è la Chiesa cattolica, non ha quindi bisogno di arrampicarsi su pareti scoscese. In realtà, sussiste, si ritrova e si riconosce in qualcosa solo un'altra cosa diversa da questa. Una cosa che sta fuori l'altra e che sente il bisogno di riconoscersi in quest'altra.

In questo caso la Chiesa di Cristo rispetto alla Chiesa cattolica: due entità diverse.

Ci sia consentito dissentire, quindi, poiché in tutto questo non v'è continuità con la dottrina di sempre, v'è rottura e, ultimamente, il bisogno di ricucire lo strappo. Ma lo strappo lo si ricuce solo se lo si riconosce come tale. Se

Testo della conferenza

di Mons. Guido Pozzo, Segretario della Pontificia Commissione “Ecclesia Dei”, fatta ai sacerdoti europei della Fraternità San Pietro il 2 luglio 2010 a Wigratzbad. (Corsivi e neretti sono propri del testo, come pubblicato dal sito della Fraternità San Pietro: <http://www.fssp.org/it/pozzo2010.htm>)

Aspetti della ecclesiologia cattolica nella recezione del Concilio Vaticano II

Premessa

Se si considera la Costituzione Dogmatica sulla Chiesa del Concilio Vaticano II, si rendono subito visibili la grandezza e l'ampiezza dell'approfondimento del mistero della Chiesa e del suo rinnovamento interiore, ad opera dei Padri conciliari.

Se però si legge o si ascolta molto di ciò che è stato detto da certi teologi, alcuni famosi, altri che inseguono una teologia diletantistica, o da una diffusa pubblicistica cattolica post conciliare, non si può non essere assaliti da una profonda tristezza e non si possono non nutrire serie preoccupazioni. È davvero difficile concepire un contrasto maggiore di quello esistente tra i documenti ufficiali del Concilio Vaticano II, del Magistero pontificio posteriore, degli interventi della Congregazione per la Dottrina della Fede da un parte, e, dall'altra parte, le tante idee o le affermazioni ambigue, discutibili e spesso contrarie alla retta dottrina cattolica, che si sono moltiplicate negli ambienti cattolici e in genere nell'opinione pubblica.

Quando si parla del Concilio Vaticano II e della sua recezione, il punto chiave di riferimento ormai deve essere uno solo, quello che lo stesso Magistero pontificio ha formulato in modo chiarissimo e inequivocabile. Nel Discorso del 22 dicembre alla Curia Romana Papa Benedetto XVI si è così espresso: “*Emerge la domanda: perché la recezione del Concilio, in grandi parti della Chiesa, finora si è svolta in modo così difficile? Ebbene, tutto dipende dalla giusta interpretazione del Concilio – come diremmo oggi – dalla sua giusta ermeneutica, dalla giusta chiave di lettura e di applicazione. I problemi della recezione sono nati dal fatto che due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro. L'una ha causato confusione, l'altra, silenziosamente, ma sempre più visibilmente, ha portato e porta frutti. Da una parte esiste un'interpretazione che vorrei chiamare – aggiunge il Santo Padre – ‘ermeneutica della discontinuità e della rottura’; essa non di rado si è potuta avvalere della simpatia dei mass-media, e anche di una parte del-*

di Dio e rendono omaggio a ogni e qualsiasi pseudo-religione, dei papi che danno spettacolo, che dibattono con gli atei e gli agnostici, che abbracciano e baciano i senza Dio e i più incredibili dei pagani, che hanno rinunciato ad esercitare l'autorità che viene loro da Dio... e potremmo continuare.

Con quest'altro catechismo, quanti fedeli hanno salvato la loro anima e quanti l'hanno perduta?

Qual è il compito degli uomini di Chiesa, quello più urgente, quello più impellente, quello non più differibile? Riscrivere questo catechismo. Farlo il prima possibile e il più decisamente possibile e il più chiaramente possibile, prima che all'Inferno messer Belzebù si veda costretto a chiedere a Dio di concedergli ancora altro spazio, ancora tanto altro spazio.

Non pensiamo neanche di poter insegnare a fare il papa al Papa. Non siamo così sciocchi e stolti. Ma è proprio nel nostro dovere di fedeli cattolici indicare ai nostri Pastori ciò che ci manca, ciò che ci turba, ciò che ci confonde, ciò che ci minaccia, e farlo tanto più fortemente per quanto questo proviene dall'interno dell'ambito ecclesiale, dai pulpiti e dalle cattedre. Ed è proprio nel nostro diritto di fedeli cattolici pretendere dalla Gerarchia che ci insegni il vero catechismo, che ci rivolga la vera predicazione, che ci trasmetta la vera Fede, che ci trasmetta tutta intera e integra la Tradizione.

L'ermeneutica della continuità sarà cosa lodevole, ammesso che sia seriamente praticabile, ma è ancora più lodevole e più impellente che gli uomini di Chiesa riprendano a predicare e a praticare l'insegnamento della Chiesa di Cristo... integralmente, fondamentalmente, decisamente, perfino eroicamente... anche a costo di dispiacere, di fare arrabbiare, di provocare la dura reazione del mondo... anzi!..., e senza esercizi ermeneutici, senza tentennamenti, senza compromessi con le coscienze e con le scienze moderne, che, come dice il Vangelo, sono i prodotti prediletti del Principe di questo mondo.

Ne va della salvezza delle anime, non della salvezza della Chiesa che è l'infedibile Santa Sposa di Cristo.

Alla Chiesa ci pensa il Signore, alle anime devono pensarci i preti, i vescovi e i papi.

si continua a sostenere che lo strappo non c'è, che è solo un'impressione, l'unico risultato è la lacerazione totale. E non c'è bisogno di chissà quale profondità teologica per cogliere questa evidenza, basta chiedere ad una qualsiasi buona madre di famiglia che continua a rammendare le braghe dei figli.

3. Ma non si può sottacere che corre voce che il *subsistit in*, in fondo, è una forma migliore dell'"est" per indicare la profonda identità tra la Chiesa di Cristo e la Chiesa cattolica. Basta intendersi di latino e di Scolastica, dove il verbo "sussistere" è usato per dire di Dio che "è sussistente in sé stesso" – dicono certi teologi. Così che il *subsistit in* sarebbe ancor più dell'"est", perché indicherebbe l'identità al massimo grado.

Non si può non farsi piccoli al cospetto dell'erudizione dei teologi, ma insieme non si può non stupirsi di questa insinuazione che vorrebbe farci credere che il Concilio e il post-concilio siano stati un'opera di esaltazione della Scolastica. E noi, da semplici fedeli ordinari, non solo ci stupiamo, ma ridiamo, perché non caschiamo nella trappola dotta.

Noi, che a stento comprendiamo l'italiano, leggiamo per esempio il documento della Congregazione per la Dottrina della Fede, del 29 giugno 2007 (*Risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la dottrina sulla Chiesa*), citato dallo stesso Mons. Pozzo, dove al terzo quesito risponde che l'uso del *subsistit in* "trova, tuttavia, la sua vera motivazione nel fatto che esprime più chiaramente come al di fuori della sua compagine si trovino 'numerosi elementi di santificazione e di verità', che in quanto doni propri della Chiesa di Cristo spingono all'unità cattolica".

La Congregazione dice "vera motivazione", rimbeccando quindi i dotti teologi e introducendo un elemento importante, richiamato anche da Mons. Pozzo, il quale aggiunge che, così facendo, il Concilio intese affrontare "il problema ecumenico in modo più diretto ed esplicito di quanto si era fatto in passato". Ed in effetti qui si mette il dito sulla piaga: il *subsistit in* è stato voluto in sostituzione del vecchio e corretto "est" per esigenze ecumeniche. E dobbiamo dire che, senza bisogno di studi approfonditi, questo l'avevamo capito pure noi.

Il Concilio coltivò, a tutti i costi, la vecchia fisima ecumenica protestante, e in tutti i suoi documenti introdusse un numero incredibile di appigli atti a giustificare l'ecumenismo intercristiano, con i protestanti di tutte le scuole, e interreligioso, con le credenze di tutte le risme.

Tutte le precisazioni successive, comprese quelle della Congregazione per la Dottrina della Fede, devono essere lette alla luce di questa "vera motivazione", che fa comprendere, come dice Mons. Pozzo, che "Il rapporto con

la Chiesa cattolica da parte delle Chiese e Comunità ecclesiali cristiane non cattoliche non è tra il nulla e il tutto, ma è tra la parzialità della comunione e la pienezza della comunione”.

Se non ci sbagliamo, ci sembra di capire che se tutta la differenza tra i cattolici e i protestanti sta nella parzialità della comunione, questo grosso modo dovrebbe corrispondere al fatto che costoro sono più o meno d'accordo col Papa in tema di disciplina ecclesiastica e di gerarchia. Ora, a noi sembra che, fino a ieri, la differenza fosse di tipo dottrinale, così che i cattolici professassero la vera dottrina e i protestanti l'eresia. Leggendo adesso questo testo le cose non starebbero più così.

Si afferma poi che il Concilio ha avuto il merito di *“aver riconosciuto che anche nelle confessioni cristiane non cattoliche esistono doni ed elementi che hanno carattere ecclesiale”.*

Abbiamo l'impressione che il Concilio abbia detto qualcosa di più.

Al n° 4 del Decreto *Unitatis redintegratio* (UR) si legge: *“... è necessario che i cattolici con gioia riconoscano e stimino i valori veramente cristiani, promananti dal comune patrimonio, che si trovano presso i fratelli separati”.*

E questo testo è preceduto, al n° 3, da quest'altro: *“Perciò le stesse Chiese e comunità separate, quantunque crediamo che abbiano delle carenze, nel mistero della salvezza non sono affatto spoglie di significato e di peso. Poiché lo Spirito di Cristo non ricusa di servirsi di esse come strumenti di salvezza, il cui valore deriva dalla stessa pienezza della grazia e della verità che è stata affidata alla Chiesa Cattolica”.*

Non vogliamo mancare di rispetto a nessuno, sia chiaro, ma il richiamo di Mons. Pozzo ci appare lacunoso e strumentale. I testi citati dicono che: sia la Chiesa cattolica, che, si continua dire, è l'unica Chiesa di Cristo, sia le comunità protestanti, qui dette “separate”, sono “strumenti di salvezza” di cui lo stesso Spirito Santo “non ricusa di servirsi”. Cosa dobbiamo dedurne? Semplice: cattolici o protestanti... ci salviamo ugualmente per mezzo dello Spirito Santo che si serve, come e quando vuole, ora della Chiesa cattolica, ora delle comunità dei “fratelli separati”, cioè degli eretici. Questo non è tanto indifferentismo religioso, così invisibile, giustamente, all'attuale gerarchia cattolica, quanto equiparazione tra ortodossia e eterodossia, tra Verità ed errore.

Chiediamo scusa per l'impertinenza, ma in tempi non molto lontani si sarebbe incorsi nei legittimi rigori del Sant'Uffizio e, a meno di pubbliche ritrattazioni, nella conseguente scomunica.

Altri tempi, direbbe Mons. Pozzo, tempi in cui la Chiesa delimitava e distingueva, tempi, diciamo noi, in cui un cattolico riusciva a capire il signi-

che elenca Mons. Pozzo, basta ricordare la sentenza *extra Ecclesiam nulla salus*, e con l'aiuto dei 7 doni dello Spirito Santo e la pratica delle 4 virtù cardinali e delle 3 virtù teologali, si potrà affrontare ogni aspetto della irriducibilità della Chiesa al mondo, nonostante il mondo e nonostante il diavolo.

Il Signore Gesù non è venuto per salvare il mondo, che è destinato a perire, ma è venuto a salvare i peccatori, che troveranno misericordia presso Dio se si convertiranno e crederanno al Vangelo.

Tutto il resto è superfluo e appartiene al diavolo.

Ci scusiamo per questa interminabile e tediosa disamina, ma, a costo di fare addormentare il lettore, sentiamo il dovere di fare un'ultima considerazione.

La fede cattolica non è fatta essenzialmente per essere discussa o argomentata, è fatta essenzialmente per essere praticata. Tolto il legittimo lavoro dei teologi, che svolgono un compito meritorio proprio in relazione alla dura comprensione di noi uomini comuni, soprattutto in relazione a coloro che hanno voglia e capacità di approfondimento, il resto dei fedeli si limita a praticare la fede, oggi si direbbe a “viverla”. La pratica della fede è basata su proposizioni semplici e concise, su indicazioni immediate e pratiche, sulla frequenza dei Sacramenti, sul compimento delle opere di misericordia. Questa è la fede della Chiesa, dice il fedele. A lui interessa poco il significato più o meno complesso di un dato atto o di una data proposizione di fede, a lui basta compiere l'atto e uniformare il suo comportamento alla proposizione: come fanno i suoi confratelli, come fa il religioso, come fa il prete, come fa il vescovo. È questo il suo catechismo.

In questi 40 anni, a partire dal Concilio e dalla sua applicazione, il fedele ha letto invece quest'altro catechismo: quello delle chiese vuote e/o orribili e/o chiassose, degli altari capovolti, delle liturgie scomposte o inventate o affogate nelle parole, delle Messe pacchiane, spesso dissacrate, tante volte invalide, dei Sacramenti umanizzati e banalizzati, del SS. Sacramento accantonato, delle Sacre Specie blasfemate, delle omelie socializzanti e politicizzate, dei conventi svuotati, dei religiosi e delle religiose che vivono del mondo, delle opere indiscriminate e fine a se stesse, delle assicurazioni supermisericordiose anche a fronte del peccato mortale e dei peccati contro lo Spirito Santo e di quelli che gridano vendetta nel cospetto di Dio, dei preti che si truccano da non preti e non credono nella loro ordinazione, dei vescovi che fanno i sociologi e i filantropi, vanno a braccetto con gli eretici e mentre giurano fedeltà al Papa decidono come se la Chiesa fosse la loro, dei cardinali che predicano la giustizia sociale a preferenza della giustizia

Basta leggere il seguito delle considerazioni di Paolo VI, che Mons. Pozzo non riporta: “*Crediamo in qualcosa di preternaturale venuto nel mondo proprio per turbare, per soffocare i frutti del Concilio Ecumenico, e per impedire che la Chiesa prorompesse nell’inno della gioia di aver riavuto in pienezza la coscienza di sé*”.

Insomma, dice Paolo VI, il diavolo, che in genere si occupa di ben altro negli spazi siderici, nel 1972, o giù di lì, è “venuto nel mondo «proprio» per turbare, per soffocare i frutti del Concilio Ecumenico”. Sembrerebbe una “bella trovata”, e invece no, è il pensiero di Paolo VI, manifestato in occasione della solenne celebrazione per il IX anniversario della sua incoronazione, nella solennità dei Santi Pietro e Paolo; è il pensiero del Papa del Concilio che, oltre a confessare che non avrebbe mai potuto pensare al diavolo (!?), confessa che il Concilio avrebbe ridato alla Chiesa la piena coscienza di sé.

Chi ha lavorato per la rottura? Se non Paolo VI e i tanti Padri conciliari che hanno preteso di ridare alla Chiesa del Concilio la piena coscienza di sé, che, evidentemente per loro, la Chiesa di sempre aveva perduta?

Dopo questa confessione di modernismo spinto, è davvero inutile andare a cercare i demolitori tra “gran parte della pubblicistica cattolica”, come se fosse tutta colpa, per esempio, di *Famiglia Cristiana*, di *Jesus*, di *Vita Pastorale*, di *Rivista Liturgica* e dei loro innumerevoli emuli diocesani.

E Mons. Pozzo è più preciso: egli afferma che questo sconquasso è individuabile, per esempio, nella visione sociologica della fede e nell’ideologia del dialogo.

Tralasciamo la prima perché è troppo facile rispondere che l’osservazione andrebbe girata ai vescovi e ai docenti delle Università cattoliche e delle facoltà teologiche e dei seminari, certo non capitati lì per caso, ma tutti messi lì dai papi.

Della seconda diciamo che il dialogo non è neanche un mezzo, come si dice qui, poiché qualunque insegnante sa che il rapporto docente discente non è un rapporto dialogico, ma consiste nella trasmissione di conoscenze da uno che sa ad uno che non sa. E la Chiesa non dialoga: ammaestra, battezza e insegna: *Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato* (Mt 28, 19-20; Mc 16, 15-16; Lc 24, 47).

Non può esserci dialogo fra la conoscenza e l’ignoranza... di che cosa mai dialogherebbero? Non può esserci dialogo fra la verità e l’errore... dialogherebbero di verità o di errore?

E per correggere le deviazioni dovute al dialogo, non servono tutte le cose

ficato dell’essere tale. Oggi invece è evidente che le cose non stanno più così. E come stanno le cose oggi?

Ce lo spiega il seguente n° 4

4. Qui si dice che la “*differenza tra unicità della Chiesa cattolica ed esistenza di elementi realmente ecclesiali al di fuori di questo unico soggetto*” è “un paradosso”, ma un paradosso per modo di dire, poiché in questo paradosso “*si riflette la contraddittorietà della divisione e del peccato*”.

Non è facile capire il vero significato di questa affermazione, ma, considerato che non si tratterebbe di un vero e proprio paradosso, cioè di una palese contraddizione, pare di capire che si tratterebbe di una ineluttabilità. Quasi che nessuno ne avesse colpa. Una “dolorosa frattura”, che quindi è necessario ricucire. Come ricucirla? Non è detto.

Si dice solo cosa non bisogna fare: non bisogna considerare “*la divisione fra i cristiani ... come la manifestazione delle molteplici variazioni dottrinali di uno stesso tema*” che “*dovrebbero fra loro riconoscersi e accettarsi come differenze o divergenze*”, perché, così facendo, si percorrerebbe la strada della “*discontinuità o rottura con la Tradizione cattolica*” e si opererebbe “*una profonda falsificazione del Concilio*”.

In effetti, Mons. Pozzo ha ragione, è inconcepibile questa concezione dell’ecumenismo che, lui dice, non è riconducibile al Concilio.

Ma qual è allora la corretta concezione? Quella della continuità con la Tradizione?

Dobbiamo presumere che sia la vecchia concezione del “ritorno” dei fratelli separati all’unica Chiesa di Cristo che è la Chiesa cattolica.

È questo che si vuol dire, ma non si dice?

A leggere i documenti del Concilio sembrerebbe di no, ma poi si ha la prova schiacciante che la risposta è no: dalla pratica ecumenica di questi 40 anni, pratica predicata e seguita dalla Santa Sede con i suoi Pontifici e Consigli; i quali continuano, oggi più di ieri, a lavorare perché la Chiesa cattolica e le comunità separate riconoscano e accettino reciprocamente le molteplici variazioni dottrinali come giustificate.

La conclusione è che quel “paradosso” non è un modo di dire, ma una vera e propria contraddizione: non è possibile affermare che la Chiesa cattolica è l’unico soggetto portatore di elementi di salvezza e insieme sostenere che vi sono elementi di salvezza fuori da quest’unico soggetto. Delle due l’una: o ciò che sostiene il Concilio è insostenibile o è insostenibile ciò che sostiene Mons. Pozzo.

Non siamo di fronte ad una cattiva interpretazione del Concilio, ma ad una contraddizione espressa dal Concilio. Per risolvere questa contraddizione è

indispensabile riconoscere innanzi tutto che esiste, poiché non è pensabile una interpretazione nella continuità che farebbe di una contraddizione una non-contraddizione. Salvo seguire la logica hegeliana della inesistenza delle contraddizioni, ritenute, allegramente, elementi di tesi e di anti-tesi che condurrebbero miracolosamente alla sin-tesi, e via così.

5. Ma ecco che Mons. Pozzo precisa e distingue, usando invero un metodo che, a suo dire, non è più in uno nella Chiesa cattolica grazie al Concilio. Ci si dice che le comunità dei “fratelli separati”, cioè i protestanti, hanno sì degli elementi di “santificazione e di verità”, ma hanno anche altro, che non è condiviso dalla Chiesa cattolica, quindi i fedeli protestanti si salvano (come dice UR 3) solo in forza dei primi, perché per l’altro che hanno, queste comunità protestanti, “non sono strumenti di salvezza”.

Anche qui, si tratta evidentemente di una interpretazione nella continuità di quanto abbiano riportato prima di UR 3. Solo che questa interpretazione non è tale: è ancora una ipotesi indimostrata.

Proviamo a capire. I fedeli protestanti, in quanto seguono gli elementi di santificazione e di verità contenuti nelle loro comunità, si salvano. E si salvano nonostante credano anche all’altro. Ma come faranno, ci chiediamo, questi fedeli a salvarsi seguendo questi elementi di “santificazione e di verità”? Scarteranno coscientemente gli elementi non santificanti e falsi, pur mantenendoli come elementi distintivi? E se davvero fossero capaci di tanto, non sarebbero decisamente degli eretici impenitenti? E se invece c’è solo *coscienza invincibilmente erronea*, come faranno a salvarsi se non hanno coscienza degli elementi di “santificazione e di verità”? Invero un gran bel pasticcio.

In queste condizioni, com’è possibile affermare che “*gli elementi di «santificazione e di verità» che le altre Chiese e Comunità cristiane hanno in comune con la Chiesa cattolica, costituiscono insieme la base per la reciproca comunione ecclesiale e il fondamento che le caratterizza in modo vero, autentico e reale.*”?

Qui sembra si voglia dire che queste comunità sono caratterizzate “in modo vero, autentico e reale” da questi famosi elementi di santificazione e di verità, ed in forza di questa caratterizzazione sono in reciproca comunione con la Chiesa cattolica, almeno potenzialmente. E della parte cattiva che ne è stata? O che ne sarà?

Viene il sospetto che si vogliano condurre queste comunità ad emendarsi, ad abbandonare l’errore, perché diversamente si sarebbe costretti a pensare che è la Chiesa cattolica che vuole indurre se stessa a fare comunità con l’errore protestante. E ci stupiamo non poco, poiché siamo convinti che per

Se siamo qui a parlare di ermeneutica e di ridefinizione è perché il Concilio non fece chiarezza, tanto più necessaria per quanto la famosa coscienza civile, da più secoli, aveva voltato le spalle al messaggio della Chiesa.

Basta leggere il discorso di apertura del Concilio per rendersi conto che Giovanni XXIII, e i papi dopo di lui, non partivano dalla necessità di disingannare il mondo, erano convinti invece della bontà del mondo attuale, così com’è, a cui bisognava aprirsi assumendone innanzi tutto il linguaggio. Chiunque sa che il linguaggio è il veicolo delle idee e assumere il linguaggio significa spesso assumere le idee stesse che esso veicola. Non è difficile comprendere che senza la guida ferma della Tradizione e il discrimine che si può e si deve attuare sulla base dei suoi insegnamenti, parlare il linguaggio del mondo significa semplicemente abbracciarne le idee.

Ci dispiace contraddire Mons. Pozzo, ma è ancora fuorviante affermare che l’ideologia para-conciliare sarebbe stata “*diffusa soprattutto dai gruppi intellettualistici cattolici neomodernisti e dai centri massmediatici del potere mondano secolaristico, il termine “aggiornamento” venne inteso e proposto come il rovesciamento della Chiesa di fronte al mondo moderno: dall’antagonismo alla recettività*”.

Torniamo sempre allo stesso punto: se di questo si fosse trattato, con la Chiesa nel suo insieme, fedeli, preti, vescovi, cardinali e papi, ferma come roccia sul fortino della Tradizione, ... di cosa stiamo parlando?

Se Mons. Pozzo ne parla è perché ciò che è stato diffuso è stato recepito, ed è stato recepito perché coloro che l’hanno diffuso erano e sono, non gruppi neomodernisti e centri massmediatici (che non si capisce cosa c’entrino), ma fedeli, preti, vescovi, cardinali e papi.

Va bene... togliamo pure i papi, per carità cristiana, visto che il Papa non si tocca: ma, attenzione, perché così non aggiustiamo la frittata, la sfasciamo completamente: dov’erano i papi mentre lo sconquasso portava i fedeli al disorientamento “privandoli della certezza della fede e della speranza nella vita eterna”? Dov’erano i papi mentre i fedeli, come dice Mons. Pozzo, si dannavano in eterno?

Mons. Pozzo ricorda la famosa omelia di Paolo VI del 29 giugno 1972, in cui il Papa affermava: “*Da qualche fessura è entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio: ecc.*”

Incredibile questo sfogo di Paolo VI ad appena 7 anni dal Concilio.

E da quale fessura... Santità? Se non dalle brecce aperte dal Concilio!

Mons. Pozzo dice che “gli effetti” non sono scomparsi.

Noi diremmo meglio che non è scomparso il fumo di Satana, che non è stato bonificato, e dalle brecce che non sono state richiuse continuano ad irrompere flussi di fumo e di zolfo.

Ma il Card. Ratzinger non disegnava un quadro correttivo, descriveva uno stato di fatto, ben 40 anni dopo il Concilio: *La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde, gettata da un estremo all'altro: dal... al...; dal ... al...; dal...; dal... al... e così via... Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, ... appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie.*

Questa la Chiesa del 2005, dice il Card Ratzinger, questo lo stato della Chiesa a quarant'anni dal Concilio. Non dice che c'è qualcuno o alcuni, non dice che c'è qua o là, non dice che accade a volte: dice che questo è lo stato della Chiesa, di quasi tutta la Chiesa, della "piccola barca del pensiero di molti cristiani".

E lo stesso Mons. Pozzo afferma: *"Questa pretesa ha condotto il mondo cattolico ad impegnarsi in un "aggiornamento", che costituiva in realtà in una progressiva e a volte inconsapevole omologazione della mentalità ecclesiale con il soggettivismo e il relativismo imperanti. Questo cedimento ha portato ad un disorientamento nei fedeli privandoli della certezza della fede e della speranza nella vita eterna, come fine prioritario dell'esistenza umana".*

E se questo è il prodotto della "ideologia para-conciliare" ne deriva che questa ideologia non fosse di questo o di quello, ma del "mondo cattolico" che ha voluto "aggiornarsi", perché solo così si spiega il "disorientamento dei fedeli" e l'averli privati "della certezza della fede". In queste condizioni, dire che il Concilio non c'entra niente ci sembra quantomeno riduttivo o specioso, per non dire falso.

3) L'interpretazione dell'aggiornamento voluto dal Concilio Vaticano II.

"Aggiornamento, nel significato papale e conciliare voleva esprimere la intenzione pastorale della Chiesa di trovare i modi più adeguati e opportuni per condurre la coscienza civile del mondo attuale a riconoscere la verità perenne del messaggio salvifico di Cristo e della dottrina della Chiesa".

Questa è la precisazione proposta, ed è corretta. Ma senza la chiarezza sulla "verità perenne del messaggio salvifico di Cristo e della dottrina della Chiesa", senza la chiarezza sulla perenne validità della Tradizione, è quasi impossibile elaborare "i modi nuovi più adeguati e opportuni", proprio perché questi modi devono essere adeguati rispetto alla Tradizione e opportuni rispetto ai tempi. Il presupposto della invariabilità della Tradizione è *condicio sine qua non* perché si possa trasmettere alla coscienza civile del mondo il messaggio salvifico, cioè la Tradizione stessa.

redimere e convertire gli eretici bastava l'insegnamento cattolico in vigore fino al Vaticano II, e non v'era affatto bisogno del "*subsistit in*" che, a questo punto, o è uno specchietto per le allodole protestanti (supposte babbee) o è un grimaldello per aprire di nascosto i cancelli del *depositum fidei* e versarvi la velenosa pozione del protestantesimo.

Si comprende facilmente che, in un modo o nell'altro, per quanto ci si possa sforzare, non è possibile cogliere alcun elemento di continuità con la Tradizione cattolica, tanto è palese il distacco nel merito e nel metodo. Se non si volesse parlare di rottura, per mera comodità, di certo non si può parlare di continuità.

6. Ci siamo soffermati un po' di più sul punto 5 perché ci serviva per comprendere meglio quanto detto in questo punto 6.

Qui viene ripresa la precisazione apportata dalla Congregazione per la Dottrina della Fede circa l'uso del termine "chiesa" (cf. *Dominus Iesus*, 16 e 17). E si precisa che il termine "chiesa" non può essere legittimamente riferito *"alle Comunità nate dalla Riforma, poiché in queste ultime l'assenza della successione apostolica, la perdita della maggior parte dei sacramenti, e specialmente dell'eucaristia, feriscono e indeboliscono una parte sostanziale della loro ecclesialità"*.

Ci si permetta benevolmente di rimanere allibiti. Dopo tutto il panegirico sul bisogno del "*subsistit in*", sul merito della scoperta degli elementi di santificazione, sulla radiosa prospettiva della ritrovata comunione mossa dalla irresistibile spinta all'unità, ecco che ci si dice che queste comunità in definitiva non hanno proprio un bel niente che possa equipararsi (e noi diciamo: anche solo lontanamente assomigliare), alla Chiesa cattolica. Esse infatti non discendono dagli Apostoli, ed è vero, perché sono nate dal parto della mente di un monaco apostata e adultero; non hanno i sacramenti, ed è vero, anche perché sono impossibilitate ad averli visto la loro origine; non hanno l'eucarestia, figuriamoci poi l'eucarestia! Cos'è, allora, che hanno di santificante e di vero?

Sembra quasi che stiamo solo perdendo del tempo.

E invece no. Il chiarimento di Mons. Pozzo è molto utile.

Egli sostiene che la mancanza di tutto l'essenziale, in queste comunità, ferisce e indebolisce *"una parte sostanziale della loro ecclesialità"*. Noi saremmo un tantino più severi: mancando dell'essenziale, queste comunità sono solo niente, nient'altro che delle semplici associazioni di privati cittadini dedite alla filantropia. Altro che ecclesialità ferita.

Ma allora, su che cosa si potrebbe fondare quella comunione imperfetta che vi ha scorto il Concilio? L'unica cosa che rimane, a parte il battesimo

ricordato da Mons. Pozzo e che è ancora da dimostrare che sia valido vista la mancanza dell'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa, l'unica cosa è la lettura della Bibbia.

È facile capire che si tratta di ben poca cosa, se non altro perché la Bibbia la legge chiunque e non sembra che la Chiesa cattolica scopra la comunione imperfetta in chiunque. Piuttosto qui viene in mente l'idolatrato attaccamento vissuto dai protestanti per il Libro, attaccamento che ricorda uno dei frutti del Concilio: quella curiosa invenzione della cosiddetta "liturgia della parola", che ha subito, per sua stessa natura, una degenerazione tale che si è arrivati a parlare perfino di "adorazione" della parola. Non è questo il momento per ricordare che l'adorazione è dovuta solo a Dio, ci limitiamo quindi a considerare che neanche la "vera motivazione" addotta dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, il 29 giugno 2007, ha un serio fondamento, così che il *subsistit in* si rivela una sorta di marchingegno linguistico atto ad "aprire" ai protestanti. Lo abbiamo detto prima: un grimaldello per aprire di nascosto i cancelli del *depositum fidei* e versarvi la velenosa pozione del protestantesimo. Ecco perché l'"est" della *Mystici Corporis* di Pio XII non andava più bene.

7. Perché non si creino equivoci, come quelli appena ventilati da noi, ci si spiega in cosa consista quest'esigenza ecumenica.

A dire il vero, questo n° 7 richiederebbe una disamina molto lunga e articolata, che non possiamo fare qui. Ci soffermeremo perciò su due punti solamente.

"La Chiesa cattolica ha in sé tutta la verità, poiché è il Corpo e la Sposa di Cristo. Tuttavia non la comprende tutta pienamente." Cioè, ci sembra di capire, comprende solo parzialmente tutta la verità: un concetto di una logica un po' troppo ardita, in verità!

Perciò lo Spirito (supponiamo si tratti dello Spirito Santo) la guida «alla verità tutta intera», cioè alla comprensione di tutta la verità che la Chiesa ha già in sé (!?). Questo si chiamerebbe *"crescere nella comprensione della verità"*. Ora, ammesso e non concesso che sia davvero così, tanto per proseguire il ragionamento: dovremmo allora fermarci alla guida dello Spirito (Santo), di per sé più che sufficiente.

No, ci si dice, v'è *"l'utilità e la necessità e del dialogo ecumenico"*.

Perché? Perché, diciamo noi, se non fosse così tutto il discorso fatto fin qui, tutto il Concilio, tutta l'interpretazione nella continuità, andrebbero a farsi benedire.

Il punto dolente è sempre lo stesso: posta la necessità del dialogo ecumenico, in maniera del tutto gratuita e improvvisata, non solo si fa un Concilio,

Qualunque buon padre di famiglia sa che amare il proprio figlio non basta, occorre vigilare, ammonire, richiamare, condannare, se è il caso, e punire, se è necessario. Diversamente si farebbe il male del figlio, che è l'esatto opposto dell'amore per il figlio. Un padre che si limita a capire e ad amare non è un buon padre. La Chiesa che trascura di ammonire, di richiamare, di condannare e di punire, non è una buona Chiesa, perché viene meno alla sua suprema legge, la *salus animarum*, in nome di una falsa concezione dell'amore che dimostra di avere primariamente in vista la *salus corporum*. C'è qualcuno che ritiene che *"il pronunciamento dogmatico e censorio del Magistero debba essere abbandonato o escluso"*? Male... ma ha delle buone referenze: è lo stesso Magistero e lo stesso Concilio che hanno abbandonato tale pronunciamento. E non si tratta di una osservazione a posteriori, ma di un postulato a priori, su cui si è convocato e svolto il Concilio e si è sviluppato il Magistero postconciliare.

C'è qualcuno che ritiene *"che l'indole espositiva e pastorale dei Documenti del Concilio Vaticano II non implichi anche una dottrina che esige il livello di assenso da parte dei fedeli secondo il diverso grado di autorità delle dottrine proposte"*? Male... ma è l'esame dei documenti che induce a concludere che il grado di autorità delle dottrine proposte è un grado molto basso rispetto al grado di autorità delle dottrine da sempre, e fino al Concilio, proposte dal Magistero. Se il grado di autorità è molto basso, sarà molto basso l'assenso; e se la dottrina proposta suscita dubbi, perplessità e timori, non serve richiamarsi alla sua autorità, già di per sé ad un grado molto basso.

2) La traduzione del pensiero cattolico nelle categorie della modernità.

Non è così, si dice, perché questo è modernismo, e il modernismo è già stato condannato da San Pio X.

Ma non basta affermare una petizione di principio e cioè che il modernismo, essendo stato condannato, non è praticabile nella Chiesa, perché nei fatti le cose stanno esattamente alla rovescia: nonostante le condanne del Magistero, il modernismo è predicato e praticato nella Chiesa, sia pure nei modi più camuffati, com'è nella sua natura. Ed è stato predicato e praticato in Concilio: è risaputo da tutti che gli stessi modernisti condannati dai papi di prima sono stati riabilitati e invitati al Concilio, dove hanno svolto il ruolo di maestri del pensiero.

Infatti è di questo che stiamo parlando: delle conseguenze di questo cambio di rotta.

Già il Card. Ratzinger era stato chiaro, il 18 aprile del 2005, dice Mons. Pozzo citandolo.

Come è stato fatto a partire dal Concilio, come abbiamo visto prima. Tale che lo stesso richiamo contenuto in questo passo dell'Enciclica, Gv 16, 13 (egli vi guiderà alla verità tutta intera), o è fuori luogo o "deve significare" che la verità tutta intera è quella delineata da Giovanni Paolo II: la verità della Chiesa più i doni che lo Spirito semina e sviluppa e che la stessa Chiesa scopre, promuove e recepisce col dialogo.

Ora sì... ora tutto è chiaro! Finalmente abbiamo capito che l'intera Verità di Cristo ci verrà data dalla sommatoria del Vangelo, più la parte buona del Corano, più la parte buona del Talmud, più la parte buona dei Brahmamsutra, più la parte buona del Dammapada, più la parte buona del Tao-tê-ching, più la parte buona dello Zen... e, per carità, la finiamo qui. Parti buone che verranno espunte con discernimento dalla Chiesa proprio con la guida dello Spirito, di quello stesso Spirito che ha seminato e sviluppato tutte queste parti buone.

È questo il prodotto dell'ermeneutica della continuità riguardo al Concilio: opera del Papa che ha portato avanti l'attuazione del Concilio.

Dobbiamo elencare centinaia e centinaia di citazioni del Magistero di sempre o si capisce subito che questo insegnamento è del tutto opposto a quello della Chiesa cattolica?

A noi sembra lampante che tutto questo costituisce una palese violazione del primo Comandamento e del primo articolo del Credo.

Conclusione

Come conclude Mons. Pozzo?

Dopo aver ripetuto che l'ermeneutica della discontinuità o della rottura con la Tradizione non è del Concilio, ma dell'ideologia para-conciliare, egli elenca tre fattori che caratterizzano quest'ideologia.

1) **La rinuncia all'anathema.** Non v'è rinuncia, si dice.

"In realtà non c'è nessuna contraddizione tra la ferma condanna e confutazione degli errori in campo dottrinale e morale e l'atteggiamento di amore verso chi cade nell'errore e di rispetto della sua dignità personale".

È vero; ed è tanto vero che si è sempre fatto così. L'amore e la misericordia non sono mai mancati nel momento dell'anatema verso l'errante... solo che qui non c'è stato e non c'è nessun anatema.

"L'atteggiamento di amore verso chi cade nell'errore e di rispetto della sua dignità personale" esigono la condanna dell'errore e, se necessario, la giusta punizione. Questo esige la giustizia che, al pari dell'amore, viene esercitata dalla Chiesa in nome di Cristo e ad imitazione di Cristo.

ma lo si rimesta, lo si rigira, lo si manipola, lo si usa in tutti i modi per amore di questo dialogo inventato.

Un tempo, un po' buio in verità, si insegnava che la legge suprema della Chiesa fosse la salvezza delle anime. Oggi, alla luce del Concilio, l'imperativo categorico è il dialogo ecumenico.

Perfino lo Spirito (Santo) è reputato insufficiente perché la Chiesa giunga «alla verità tutta intera», ciò che è utile e necessario è il dialogo ecumenico: *"In questo contesto si capisce l'utilità e la necessità del dialogo ecumenico, per recuperare ciò che eventualmente sia stato emarginato o trascurato in determinate epoche storiche e integrare nella sintesi dell'esistenza cristiana nozioni in parte dimenticate."*

Saremmo maligni se dicessimo che queste parole ci sorprendono, perché ce le aspettavamo.

Traduciamo. La Chiesa cattolica, in certi momenti, ha emarginato o trascurato delle cose, quindi, interpella i protestanti per farsi spiegare di cosa si tratta.

E i protestanti, che sono eretici: Avete trascurato ed emarginato noi e la nostra eresia.

E la Chiesa: Ma va'! Davvero! Suvvia, venite che ne parliamo... e rimediamo.

La Chiesa cattolica ha dimenticato certe nozioni, quindi interpella i protestanti per farsele ricordare. E i protestanti, che sono eretici: Avete dimenticato che Dio è in terra e non in cielo!

E la Chiesa: Ma va'! Davvero! Suvvia, venite che ne parliamo... e integriamo questa dimenticanza nel poco che c'è rimasto, e insieme ne trarremo una bella sintesi.

Scherziamo, naturalmente, ... ma ci sembra che, battute a parte, in parole povere di questo si tratti. E per far questo era necessario scomodare perfino lo Spirito Santo?

Ma... è possibile che si dica che lo Spirito Santo sia insufficiente? Siamo i primi a riconoscere che Mons. Pozzo non affermerebbe mai una sciocchezza del genere.

Perché allora tanto girarci intorno?

Molto semplicemente per suggerire, tra le righe, che il dialogo ecumenico è voluto dallo Spirito Santo proprio per guidare la Chiesa «alla verità tutta intera». Sbalorditivo!/? Solo per chi non ha avuto la fortuna di conoscere il Concilio! A partire dal Concilio, e secondo la più genuina delle interpretazioni nella continuità, lo Spirito Santo non guida più la Chiesa a dichiarare la verità e a condannare l'errore, ma si serve dell'errore per guidare la Chiesa «alla verità tutta intera».

Se questa è l'ermeneutica della continuità, confessiamo che, non solo non riusciamo a seguirla e a comprenderla, ma non ci interessa affatto... anzi la temiamo fortemente per la salvezza delle nostre anime.

Parte terza

Concludiamo adesso queste nostre considerazioni con questa terza parte, nella quale ci occuperemo del secondo punto esplicativo della conferenza: *La Chiesa cattolica e le religioni in rapporto alla salvezza*, e della "Conclusione".

Anche qui seguiremo il testo della conferenza un punto dopo l'altro, come li ha presentati Mons. Pozzo

II. La Chiesa cattolica e le religioni in rapporto alla salvezza.

Questo secondo punto contiene, a nostro modesto avviso, una imprecisione, che non è importante di per sé, ma rivela in qualche modo una disposizione d'animo. Si dice che l'affermarsi del moderno villaggio globale "contribuisce ad uno sviluppo di interessi verso sistemi di religioni fino ad oggi sconosciute".

Non è facile capire il senso dei "sistemi di religioni fino ad oggi sconosciute", ma ci viene subito in mente che prescindendo dagli ultimi cinque, affollati più di mercanti e di predatori che di veri pensatori e studiosi, è da molti secoli che noi facciamo di conto con i numeri indiani.

Su questa premessa, tra l'altro, Mons. Pozzo svolge il suo ragionamento introduttivo, così sintetizzabile: anche a partire dal Concilio Vaticano II resta valida l'antica "pretesa di verità" della Chiesa cattolica, anzi è proprio su di essa che continua a fondarsi la missione cristiana di evangelizzazione. E questa "pretesa di verità" esige che si ritorni alla "questione della verità", a "richiamare i punti fermi della dottrina cattolica sul rapporto tra Chiesa e religioni in ordine alla questione della verità e della salvezza". In questo "esiste una continuità sostanziale del pensiero cattolico, pur nella ricchezza delle sottolineature e delle prospettive emergenti nel Concilio Vaticano II e nel più recente Magistero pontificio".

Vediamo se è così.

Precisando che, per la natura stessa di queste nostre considerazioni, qui ci limiteremo, quasi sempre, solo alla disamina delle citazioni e dei richiami

è costretti ad intendere "sincera", "spontanea", "sentita", non risulta infatti che Giovanni Paolo II abbia sottoposto ad esame preventivo le preghiere dei pagani da lui convocati ad Assisi, per valutarne la "verità". L'autenticità di quelle preghiere è dichiarata e riconosciuta a prescindere dal loro essere vere. Sono quindi dette autentiche perché tali le sentono gli uomini che le recitano. Costoro sono pagani e le loro preghiere sono pagane. Il Papa afferma quindi che lo Spirito Santo suscita preghiere pagane ai pagani, e sarebbe lo stesso Spirito Santo che avrebbe suscitato in Giovanni Paolo II la necessità di riunire tutti i pagani ad Assisi perché recitassero le loro preghiere pagane, a loro volta supposte suscitate dallo stesso Spirito Santo. Un pasticcio!

Ma non s'era detto che lo Spirito Santo assiste la Chiesa cattolica secondo l'annuncio del Signore Gesù: «*Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa, e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto*» (Gv. 14, 26).

Ora, per capire bene, secondo l'ermeneutica della continuità, cosa ha insegnato il Concilio, veniamo a sapere da questa Enciclica che lo Spirito Santo suscita le preghiere pagane nei pagani che professano religioni pagane. E dove sta la continuità con quanto sta scritto nello stesso Vangelo di San Giovanni: «*Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre. Lo Spirito di Verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce*» (Gv. 14, 16).

Secondo il Vangelo lo Spirito Santo verrà mandato dal Padre per insegnare ai discepoli di Cristo, secondo Giovanni Paolo II, invece, è stato sempre mandato a tutti per suscitare in chiunque preghiere "autenticamente" non cristiane.

Chi ha ragione: il Vangelo o Giovanni Paolo II. Chi ha ragione: Giovanni Paolo II che applica il Concilio con l'ermeneutica della continuità, come suggerisce Mons. Pozzo, o il Vangelo che dice «*Lo Spirito di Verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce*» ?

Ma c'è di più. La stessa Enciclica afferma:

«*Infatti, è sempre lo Spirito che agisce sia quando vivifica la chiesa e la spinge ad annunziare il Cristo, sia quando semina e sviluppa i suoi doni in tutti gli uomini e i popoli, guidando la chiesa a scoprirli, promuoverli e riceverli mediante il dialogo. Qualsiasi presenza dello Spirito va accolta con stima e gratitudine, ma il discernere la spetta alla chiesa, alla quale Cristo ha dato il suo Spirito per guidarla alla verità tutta intera*».

Il che significa che questo Spirito di cui parla Giovanni Paolo II "vivifica la Chiesa" e contemporaneamente "semina e sviluppa i suoi doni in tutti gli uomini e i popoli", per cui la Chiesa non può che "scoprirli, promuoverli e riceverli mediante il dialogo", questi doni.

8. (*La Chiesa sacramento universale della salvezza*). Qui si ribadisce che senza la Chiesa non può esserci salvezza, concetto che assomiglia molto all'antica sentenza: *extra ecclesiam nulla salus*.

Dopo i diversi passi considerati prima, molti dei quali tratti da *Lumen gentium*, i richiami a *Lumen gentium* 14 e 48, qui presenti, provano che nello stesso documento del Concilio si trovano punti in continuità e punti in rottura con la Tradizione.

È questo uno dei segni distintivi del Concilio Vaticano II, derivato da fattori diversi, a cui abbiamo avuto modo di accennare, tra i quali va ricordato il complesso lavoro degli emendamenti proposti, non sempre con successo, dai Padri più preoccupati di rimanere fedeli alla Tradizione, che cercarono in tutti i modi di contrastare il lavoro dei Padri che vedevano nell'allontanamento dalla Tradizione, o nella marginalizzazione di essa, il vero scopo della convocazione e dello svolgimento del Concilio. Sta qui, tra l'altro, la causa principale di quella che 40 dopo sarà chiamata l'"ermeneutica della rottura".

9. (*Valore e funzione delle religioni in ordine alla salvezza*). Quest'ultimo punto torna su questioni controverse. Richiamandosi all'Enciclica *Redemptoris missio* (RM), esso intende ribadire la presenza di elementi buoni e veri che sarebbero propedeutici alla predicazione.

"Secondo la dottrina cattolica si deve ritenere che "quanto lo Spirito opera nel cuore degli uomini e nella storia dei popoli, nelle culture e religioni, assume un ruolo di preparazione evangelica (Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 29)".

Ora, se qui ci si rifà, non più ad un documento del Concilio, ma ad una Enciclica di Giovanni Paolo II, sembra di capire che si voglia presentare questo testo come esemplare riguardo all'applicazione dell'ermeneutica della continuità.

Limitandoci, quindi, a questo n° 29 qui richiamato, leggiamo:

"Il rapporto della chiesa con le altre religioni è dettato da un duplice rispetto: «Rispetto per l'uomo nella sua ricerca di risposte alle domande più profonde della vita e rispetto per l'azione dello Spirito nell'uomo». L'incontro inter-religioso di Assisi, esclusa ogni equivoca interpretazione, ha voluto ribadire la mia convinzione che «ogni autentica preghiera è suscitata dallo Spirito santo, il quale è misteriosamente presente nel cuore di ogni uomo»".

Questo passo è indispensabile per comprendere il vero significato di quello citato da Mons. Pozzo. Secondo Giovanni Paolo II qualsiasi autentica preghiera è suscitata dallo Spirito Santo, sempre. Dove per "autentica" si

presenti nel testo della conferenza, tralasciando tanti altri passi dei documenti del Concilio che ci sembrano non perfettamente ortodossi.

Tralasciamo i punti **1** (*Il mandato missionario*) e **2** (*Origine e scopo della missione cristiana*) che richiamano il Catechismo della Chiesa Cattolica. Non possiamo affrontare qui il confronto fra il Catechismo di San Pio X e del Concilio di Trento, e il Catechismo di Giovanni Paolo II. Veniamo dunque al punto 3.

3. (*Salvezza e Verità*). La citazione della Dichiarazione *Dominus Iesus*, del 2000, ci offre la possibilità di ricordare un particolare aspetto di certi documenti del Magistero postconciliare. Si afferma una proposizione di fede e si trascura di fare le precisazioni necessarie per evitare noti equivoci e letture capziose.

Qui si dice che "Dio vuole la salvezza di tutti attraverso la conoscenza della verità. La salvezza si trova nella verità" (Dich. *Dominus Iesus*, 22). Il richiamato passo di I Tim 2, 4 conferma la correttezza di questa affermazione.

Ora, la *Dominus Iesus* (DI) è un documento approntato per correggere certe concezioni erranee, secondo la funzione propria della Congregazione per la Dottrina della Fede che l'ha redatto. In quegli anni era già diffusa e si era già radicata nel pensiero cattolico moderno l'idea che il Sacrificio di Cristo avesse lo scopo di salvare tutti gli uomini, nel senso che tale salvazione fosse già stata attuata al momento della consumazione dello stesso Sacrificio. In realtà la Chiesa ha sempre insegnato che il Signore è venuto per la salvezza di tutti gli uomini, come dice qui San Paolo, ma a condizione che essi si lascino salvare, si vogliano salvare professando la vera Religione. Il che significa che non tutti gli uomini si salvano e il Signore Gesù lo ripete per tutto il Vangelo.

Nella DI si afferma che Dio vuole la salvezza per tutti, ma la Congregazione che l'ha redatta, essendo a conoscenza dell'errore che si era diffuso su questo punto, avrebbe dovuto fare una qualche necessaria precisazione, per esempio: "ma non tutti si salvano... ecc.", proprio per fugare quantomeno gli equivoci. Si constata invece che nel documento non ve n'è traccia.

Anzi, a scorrere il documento si rimane fortemente perplessi nel leggere, al n° 12, affermazioni come questa: "perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale", tratta dal n° 22 della *Gaudium et spes*.

Quando si dice "a tutti" è evidente che si suggerisce l'azione indiscriminata dello Spirito Santo a prescindere dalla Chiesa e a prescindere dalla reale

condizione spirituale di ognuno. Per dedurne poi che tutti si salvano in maniera altrettanto indiscriminata, basta solo un piccolo passettino. Ma non è della *Dominus Iesus* che ci stiamo occupando adesso.

4. (La vera religione). Qui si fa riferimento alla Dichiarazione *Dignitatis humanae* (DH, 1) del Vaticano II, ove è ripetuto che la “vera religione sussiste nella Chiesa cattolica”. Abbiamo già detto del *subsistit in*. Vediamo quindi cosa dice di altro la DH, sia per verificarne la coerenza, sia per valutarne la continuità.

«La verità poi va cercata in modo rispondente alla dignità della persona umana e alla sua natura sociale, cioè con una ricerca libera, con l'aiuto del magistero o dell'insegnamento,... della comunicazione e del dialogo, con cui, allo scopo di aiutarsi vicendevolmente nella ricerca della verità, gli uni espongono agli altri la verità che hanno scoperta o che ritengono di avere scoperta; e alla verità conosciuta si deve aderire fermamente con assenso personale.» (DH, § 3, secondo capoverso).

Delle due l'una: o la vera religione è quella cattolica, coincidente quindi con la verità, o la verità va cercata liberamente, anche dai cattolici, con l'aiuto del Magistero, della comunicazione e del dialogo. O la verità è insegnata dalla Chiesa secondo il comandamento del Signore Gesù o va cercata in un confronto con le verità altrui.

Nel primo caso c'è continuità, nel secondo caso, non solo c'è rottura, ma c'è apostasia. A quale parte della *Dignitatis humanae* si vuol riferire Mons. Pozzo?

E potremmo continuare con l'incoerenza e la rottura di DH, ma per questo documento rimandiamo a quanto abbiamo avuto modo di scrivere già nel 1999: reperibile al seguente indirizzo internet: <http://www.unavox.it/076b.htm>

5. (Missione ad gentes e dialogo inter-religioso). Qui si fa riferimento all'Enciclica *Redemptoris missio* (RM, 55) che sostiene che il dialogo inter-religioso è un'espressione della *missio ad gentes*, perché è un metodo e un mezzo “per una conoscenza e un arricchimento reciproco”.

Ci basta questo per considerare semplicemente impossibile una supposizione del genere, perché è impossibile che la verità insegnata dalla Chiesa secondo il comandamento del Signore Gesù possa arricchirsi di alcunché fuori da essa. Sarebbe come dire che Dio per porgere la verità agli uomini avesse bisogno del dialogo dal quale trarrebbe “conoscenza e arricchimento reciproco”. Oltre ad essere una impossibilità è una affermazione del tutto gratuita e priva di significato reale.

acquisito che in “loro” ci sia di buono e di vero e ammesso e non concesso che sia effettivamente così, ne deriva logicamente che la predicazione del Vangelo debba partire da lì, si precisa infatti che tutto questo è una preparazione all'accoglienza del Vangelo. In tal modo, la missione non è più fondata sul presupposto della conversione del peccatore, ma sul presupposto che questo peccatore abbia già in sé del buono e del vero, allo stato cosciente e in atto. La conversione, quindi, dovrà passare prima per questo “tutto ciò”, subendo un processo di mediazione in cui verranno a confronto, se non addirittura a dialogo, il Vangelo e il peccatore, la Verità e il peccato. E questo è tanto più inevitabile per quanto si debba praticare ciò che *Lumen gentium* afferma al n° 17: “[La Chiesa] Procura poi che quanto di buono si trova seminato nel cuore e nella mente degli uomini o nei riti e culture proprie dei popoli, non solo non vada perduto, ma sia purificato, elevato e perfezionato a gloria di Dio, confusione del demonio e felicità dell'uomo.” Se fin qui si era rimasti sul generico, questo nuovo passo chiarisce a cosa ci si vuole riferire: a ciò che è seminato nel cuore, nella mente, nei riti e nelle culture proprie dei popoli, che va, non solo preservato, ma purificato e perfezionato. ...

Niente di più facile da capire e da fare!

E questo lavoro va fatto dopo, sembra di capire (procura poi), così che dopo la conversione sarà cura della Chiesa preservare i preesistenti sentimenti, pensieri, riti e culture dei diversi popoli, certo dopo averli purificati, elevati e perfezionati. Ci sembra che sia evidente che, se non si sarà predicato proprio del sincretismo, di certo si sarà praticato del relativismo, poiché non è possibile realizzare l'uomo nuovo, come dice San Paolo, senza aver prima sradicato l'uomo vecchio. La proposta del Concilio è di mirare ad un uomo che diventi nuovo in forza del Vangelo e in forza della conservazione di sentimenti, pensieri, riti e culture dell'uomo vecchio. Il relativismo è palese: convertiti, ma non troppo, credi alla Buona Novella, ma anche alla cattiva superstizione, pratica una nuova vita, ma anche la vecchia.

Questo è in contraddizione insanabile con le stesse parole del Signore Gesù: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo». (Lc 14, 26).

Altro che preservare riti e culture!

E questa è la diretta conseguenza del “tutto ciò che di buono e di vero si trova in loro”, solennemente dichiarato da *Lumen gentium* 16. Ed è veramente impensabile che possa trovarsi una “interpretazione nella continuità” di tutto questo.

gli Ebrei, anzi, soprattutto gli Ebrei, a Cristo; e Cristo insegna: «*Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato. Chi odia me odia anche il Padre mio. Se non avessi fatto in mezzo a loro opere che nessun altro mai ha fatto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio*». (Gv 15, 22-24).

Come fa il Concilio, con *Nostra Aetate*, a dire che il rigetto degli Ebrei e la loro condanna non scaturisce dalla Sacra Scrittura? C'è solo una possibilità: che i Padri del Concilio abbiano "interpretato" la Sacra Scrittura secondo l'"ermeneutica della discontinuità".

Non c'è quindi da andare a cercare chissà dove i responsabili della rottura.

7. (Il legame della Chiesa con le altre religioni non cristiane). Qui, mettendo insieme *Lumen gentium* e *Catechismo della Chiesa Cattolica*, si vuole offrire una prova dell'interpretazione nella continuità del dettato del Concilio.

La Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, al n° 16 dice: "*Poiché tutto ciò che di buono e di vero si trova in loro è ritenuto dalla Chiesa come una preparazione ad accogliere il Vangelo e come dato da colui che illumina ogni uomo, affinché abbia finalmente la vita. Ma molto spesso gli uomini, ingannati dal maligno, hanno errato nei loro ragionamenti e hanno scambiato la verità divina con la menzogna, servendo la creatura piuttosto che il Creatore*".

La prima parte di questa citazione esprime una constatazione: Dio ha seminato nel cuore degli uomini quelle pianticelle che aspettano di crescere nella verità con la predicazione del Vangelo. Ma fino a quando questo non avviene, quelle pianticelle sono una potenzialità che, esposta all'inganno del maligno, come dice anche il testo, produce suo malgrado male e falso. Ciò che allo stato, quindi, si trova in "loro" non è né buono né vero, ma male e falso. Solo la predicazione del Vangelo potrà far riemergere la potenzialità soffocata dal maligno. Il che significa che la stessa predicazione del Vangelo è costretta inizialmente a tralasciare la potenzialità di buono e di vero così soffocata (ammesso che ci sia), per partire dall'attualità che è invece male e falso. Insomma si predica il Vangelo con l'ingiunzione del Signore Gesù: "*convertitevi e credete al Vangelo*" (Mc 1, 15).

In qualche modo, è questo che sembra suggerire Mons. Pozzo, ma per far questo non v'era alcun bisogno di *Lumen gentium* 16, e quindi della sua interpretazione nella continuità.

Il problema si pone, invece, perché il Concilio ha voluto espressamente parlare di: "*tutto ciò che di buono e di vero si trova in loro*". Ora, dando per

Ma è ancor più grave quando dal teorico si passa al pratico e ci si rivolge ai fedeli. Qui si dice infatti che: "*I credenti possono trarre profitto per se stessi da questo dialogo, imparando a conoscere meglio "tutto ciò che di verità e di grazia era già riscontrabile, per una presenza nascosta di Dio, in mezzo alle genti"* (Dich. Ad gentes, 9)".

Ecco quindi che si suggerisce ai fedeli di dialogare per apprendere dagli infedeli. Ora, se i fedeli di Cristo conoscono già "di verità e di grazia", cosa mai potranno apprendere di più dagli infedeli? Se non di menzogna e di perdizione?

Che un teologo attento, supposto ben formato, possa usare strumentalmente questo suggerimento è possibile, ma come farà a fare altrettanto un semplice fedele stimolato a dialogare con gli infedeli, magari incappando nel miglior teologo per eccellenza: messere il Demonio?

Se non c'è malafede, e siamo costretti a ritenere che non ce ne sia, c'è sicuramente superficialità e incoscienza, unite a quella malattia moderna che si chiama sottovalutazione del Demonio.

Può darsi continuità con la Tradizione?

6. (Quanto al rapporto tra Cristianesimo, ebraismo e islam). Qui si richiama, d'obbligo, la Dichiarazione *Nostra aetate* (NAe) per confermare che "*la Chiesa annuncia ed è tenuta ad annunciare incessantemente che Cristo è la via, la verità e la vita (Gv 14,6) in cui gli uomini trovano la pienezza della vita religiosa*" (NAe, 2).

Il caso è simile a quello di DH, si coglie quello che è utile alla tesi della continuità e lo si presenta come emblematico.

Cosa dice di emblematico invece *Nostra Aetate*?

Esattamente dopo la suddetta citazione, si legge: "*Essa [la Chiesa] perciò esorta i suoi figli affinché, con prudenza e carità, per mezzo del dialogo e della collaborazione con i seguaci delle altre religioni, sempre rendendo testimonianza alla fede e alla vita cristiana, riconoscano, conservino e facciano progredire i valori spirituali, morali e socio-culturali che si trovano in essi*" (NAe, § 3, capoverso 5).

Chiediamo rispettosamente: come si fa ad annunciare che Cristo è tutto – via verità e vita – e contemporaneamente conservare e far progredire i valori spirituali, morali e socio-culturali dei seguaci delle altre religioni? Tali valori non sono interamente fondati su tali religioni?

Di tutti i misteri della Chiesa moderna questo sembrerebbe invero il più impenetrabile, se non fosse che non si tratta propriamente di un mistero, ma della deriva del Concilio che vuol conciliare il diavolo e l'acqua santa.

Non è sostenibile che questa impossibile conciliazione sia in continuità con la Tradizione della Chiesa cattolica.

E ancora sui musulmani: *«La Chiesa guarda anche con stima i musulmani che adorano l'unico Dio, ... Benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano tuttavia come profeta; onorano la sua madre vergine, Maria, e talvolta pure la invocano con devozione. Inoltre attendono il giorno del giudizio, quando Dio retribuirà tutti gli uomini risuscitati. Così pure hanno in stima la vita morale e rendono culto a Dio, soprattutto con la preghiera, le elemosine e il digiuno»* (NAe, § 3, primo capoverso).

Ci verrebbe da dire "amen!", ma la cosa è molto più seria.

Se adorano lo stesso Dio, venerano Gesù e onorano e invocano la Vergine Maria, nonché attendono la Parusia e seguono "la vita morale" e rendono culto a Dio, di grazia, in cosa differiscono dai cattolici se non nella quisquilia del rifiuto della divinità di Cristo, definita orribile bestemmia? Mille teologi potranno provare a spiegarci la supposta intelligenza di questa insidiosissima descrizione dell'Islam, ma non potranno mai farci credere che in essa si trovi alcunché di corrispondente con l'insegnamento tradizionale della Chiesa cattolica.

Sono dichiarazioni come questa che hanno prodotto e producono la confusione e l'errore nei fedeli, i quali, seguendo questa logica, hanno finito con l'aver maggiore rispetto per i musulmani che per i loro confratelli cattolici, e se non hanno ancora apostatato, considerando l'Islam una religione parimenti degna di rispetto di quella cattolica, sono senz'altro pronti a scambiare questa con quella alla prima occasione!

Soprattutto quanto si legge, al secondo capoverso: *«Il sacro Concilio esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione»*.

È finito il tempo delle Crociate... col "sacro" Concilio ha avuto inizio il tempo della confusione delle lingue, che prelude ad una nuova Babele e al conseguente castigo: in questo sì vi è continuità.

È di questa continuità che si tratta?

Per quanto riguarda gli Ebrei, sorvoliamo sulla prima parte del paragrafo 4, perché vi si trova un misto di citazioni scritturali, vere, e di deduzioni, false, che richiederebbero un intero libro di confutazioni. Ci limitiamo a considerare: *«E se autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la sua passione, non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo»* (NAe, § 4, capoverso 7).

Nulla da eccepire, è talmente ovvio che non serviva un Concilio per dichiararlo solennemente.

Solo che la questione non è questa, la vera questione è che i sacerdoti ebrei, e con loro la "Nazione" ebraica, hanno voluto la morte dell'ebreo Gesù per blasfemia, e la morte degli Apostoli e dei primi seguaci di Cristo perché per loro erano blasfemi e sovvertitori della Legge, e da allora tutti gli Ebrei rimasti tali, di tutti tempi, continuano a considerare la Chiesa come una creatura del demonio e i cristiani come il sottoprodotto dello scarto ebraico. *«E se è vero che la Chiesa è il nuovo popolo di Dio, gli Ebrei tuttavia non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla sacra Scrittura. Curino pertanto tutti che nella catechesi e nella predicazione della parola di Dio non si insegni alcunché che non sia conforme alla verità del Vangelo e dello Spirito di Cristo»* (NAe, § 4, capoverso 8).

Anche qui il Concilio ha ragione: la Chiesa è il nuovo popolo di Dio. Ed è il nuovo popolo di Dio per volontà di Dio stesso. Quindi?

Quindi gli Ebrei che fanno parte della Chiesa, per ciò stesso, fanno parte del popolo di Dio, mentre gli Ebrei che non hanno mai voluto farne parte, né ne fanno parte, sono semplicemente niente di tutto quello di cui parla *Nostra Aetate*, sono al pari di qualsiasi altro uomo sulla terra che conosciuta la Buona Novella, la disprezza e la rifiuta. Di costoro, dice il Signore Gesù: *«In verità vi dico, nel giorno del giudizio il paese di Sodoma e Gomorra avrà una sorte più sopportabile...»* (Mt. 10, 15).

Ora, se i cattolici non devono presentare gli Ebrei né come rigettati da Dio, né come maledetti, è evidente che *Nostra Aetate* impone ("non devono") ai cattolici di contraddire la Sacra Scrittura. Con tanti saluti alla continuità e perfino alla Sacra Scrittura.

Quanto poi alla raccomandazione del Concilio perché "tutti", parroci e catechisti (nella catechesi), e vescovi (nella predicazione), non insegnino alcunché di difforme dalla verità del Vangelo e dello Spirito di Cristo, ci troviamo al cospetto di una di quelle frasi che sembra dire una cosa corretta, in continuità, e invece afferma capziosamente una falsità, in totale dispregio e rottura con la Tradizione, il Vangelo, lo Spirito Santo e Cristo. È questa una delle caratteristiche tipiche del Concilio Vaticano II.

La Tradizione ha sempre insegnato che gli Ebrei, fintanto che resistono all'insegnamento del Signore Gesù, sono dei rami tagliati dall'ulivo, bisognosi di attenzione e di conversione (cfr. Rm 11, 23); il Vangelo insegna che gli Ebrei sono i primi a dover essere convertiti, e guai a loro se non si convertono (cfr. Mt 10, 5-6 e 14-15); Lo Spirito Santo assiste da sempre la Chiesa perché questa faccia di tutto per condurre tutti gli uomini, compresi